DELL'ARIA DI BAJA A TEMPO DEI ROMANI E DI UNA MERAVIGLIOSA...

Giovanni Scherillo

Multa ignoramus, quae non laterent, si veterum lectio nobis esset familiaris.

MACROB. lib. VI. Saturn.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

NICCOLA CANONICO LUCIGNANO

PROFESSORE DI ELOQUENZA, POESIA, ED ARCHEOLOGIA LATINA
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI
INTERPRETE DEI PAPIRI ERCOLANESI ETC.

Tra le più belle rimembranze della mia vita è sempre prima quella di aver sortito a mio Institutore il Ch. Monsignor Rosini; ma prossimamente seconda quella di aver avuto da quel Genio medesimo la degna persona vostra ad immediata guida degli ameni Studî. A chi dunque potrei intitolar meglio che a Voi questi due discorsi di Archeologico argomento? Voi siete ad un tempo il mio Maestro, e nello splendore che vi circonda mi tenete viva innanzi agli occhi l'immagine di quel Grande, a cui voi stesso dovete di aver fatto tai passi nella Letteraria Carriera. Solo mi dispiace di non potere affidare il vostro nome e la mia gratitudine a più saldo e conspicuo monumento.

Pozzuoli 29 Giugno 1844.

Giovanni Canonico Scherillo.

DISCORSO PRIMO.

DELL' ARIA DI BAJA A TEMPO DEI ROMANI;

CIOÈ

Per qual ragione i Romani Padroni del Mondo scegliessero Baja circondata di acque stagnanti a sito di loro delizie.

Chiunque si fa a discorrere questi incantevoli siti di Pozzuoli e Baja per ammirarvi le maestose vestigia di Romana antichità, se egli è sicuro, come fu nel fatto, che le acque stagnanti che al presente ne ricoprono la superficie esistevano eziandio nella più parte a quei tempi; deve senz'altro rimaner sorpreso, che i Romani vi collocassero la sede dei loro piaceri. Padroni del Mondo non ebbero forse altri luoghi quei potenti ove profondere le loro ricchezze? Perchè adunque scelsero pei loro sollazzi Baja e Pozzuoli circondate di tanti laghi?—Ecco un problema di cui giovinetto cercai mille volte la soluzione, ma sempre all' invano; perchè gl' infiniti scrittori delle *Antichità Puteolane* o mai non vi pensarono, o la credettero un tempo gittato, oppure (chè anche può aver luogo senza far torto a nessuno questa supposizione) troppo scabrosa per avventura la reputarono. Il medesimo nostro Re di gloriosa memoria Francesco I. una delle volte che visitava Baja, propose questa stessa questione a coloro che lo seguivano; ma non fu di me più felice nelle insipide risposte che ne ottenne. Ora io essendo nell' andato autunno ritornato in Baja ad osservare alcune Terme nuovamente quivi disotterrate, sentii nell' ozio di quei giorni rinascermi nell' animo più veemente il desio di pervenire allo scioglimento di cotal dubbio; e quantunque valutassi troppo deboli le forze del mio ingegno per un argomento di cotanto peso, mi feci nondimeno coraggio nella generale inazione degli Archeologi di cacciarvi dentro le mani, se non fosse per altro, affine di servire di sprone ai più forti

di far meglio. I dotti accolsero allora di buon grado il mio lavoro che pubblicai sulla *Galleria Letteraria* a maniera di lettera. Ma avendo avuto appresso occasione di ritoccarlo in alcun luogo, in alcun altro di rifonderlo, o d' impinguarlo; con miglior consiglio lo pubblico ora di nuovo staccato da quella *Galleria*, dove non a tutti riusciva poterlo esaminare, e l' accompagno pure colla descrizione e con un ragionamento intorno ad una sorprendente spelonca di fresco discoperta su questo Puteolano Territorio, che gli fa quasi d' appendice. Se io dicessi di essere stato vivamente spinto a questo passo da molte persone di un nome autorevole in letteratura, direi una cosa vecchissima di tutte le prefazioni; ma non per questo men vera. Tengo nondimeno fiducia che chi mi rilegge, o fammi ora la prima volta questo onore, resterà confirmato, o verrà nella mia opinione, che l' argomento è di grandissimo momento. Possa in tanto movimento di pubbliche opere giovare comechessia a questi luoghi tanto dagli antichi celebrati e colpiti ora da tanta sventura, la mia povera fatica!

I laghi del Territorio Puteolano sono al presente, quello di *Agnano*, degli *Astroni*, del *Lucrino*, di *Averno*, di *Mare-morto*, del *Fusaro*, di *Licola*. Ma di questi bisogna nel nostro argomento lasciare indietro quelli degli *Astroni*, di *Agnano*, e di *Licola*.

Il lago degli Astroni sarebbe da fanciullo pretendere di elevarlo a qualche momento. Astroni è il nome di un monte del diametro di circa due miglia, che eruttò fuoco nei tempi antichi, come dimostrano le scorie arsicce, le argille pozzolane, le leggieri pomici, le ghiaje volcanizzate, e molto più la terribile voragine che chiude nel seno, la quale secondochè va giù, si restringe a guisa di un vasto cono rovesciato. Chi è in fondo di questo Dantesco Inferno, si trova come al centro di un magnifico Anfiteatro, la cui faccia interna è ricoperta per ogni verso di una maestosa foresta per le cacce Reali. L' acqua che viene giù dalle pendici si raccoglie in tre, o quattro siti, qui in maggiore, altrove in minore abbondanza secondo la conformazione del suolo. E questo ha fatto dire agli scrittori delle cose Puteolane, la valle degli Astroni essere ricoperta di due e tre laghetti. Il fatto è, che queste acque raccoglíticce non sono che piccoli stagni temporanei, i quali al toccar dell' està restano in secco e scompariscono, nè di essi rimane perennemente che un solo, ove appunto le acque sono sorgive e minerali. Per questo fonte adunque meglio che laghetto, oltre di ammirare la Provvidenza che non ha dimenticato neppure le fiere che errano per quel

bosco, le quali altrimenti non avrebbero avuto dove dissetarsi nei tempi estivi, non è a concepir timore di sorta per la infezione dell'atmosfera nei luoghi esterni del monte, nè alcuno giammai ne ha tenuto conto a questo riguardo, tanto che i più dei medesimi paesani ne ignorano fino l'esistenza, pochissimi lo videro. A questo laghetto o fonte che dir si voglia si può applicare il motto del Berni, quando parla

Di un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.

Il lago poi di Agnano quantunque renda esalazioni oltremodo pestifere non meno per la sua natura di lago, che per la macerazione del lino e della canape che si fa nelle sue acque, non nuoce neppure nello stato attuale alla Città di Pozzuoli; perchè è distante da essa più di tre miglia, perchè questa medesima distanza è tramezzata dai monti Olibano e della Solfatara (Leucogei), e da ultimo perchè le esalazioni sulfuree molto copiose e dense che di continuo emette la Solfatara istessa, riagiscono potentemente contro di quelle del lago, quando un vento di Greco a Tramontana le volesse spingere verso Pozzuoli. In qual modo poi avrebbe potuto recar danno a Baja altre tre miglia e più discosta in linea retta da Pozzuoli?—Ma vi ha di più—Questo lago nel tempo che i Romani elessero Baja a sito di loro delizie, ancora non esisteva. Gli antichi scrittori donde è a noi giunta la nomenclatura di tutti gli altri laghi di questa Contrada, non ne fanno menzione. Plinio parla della *Grotta del Cane* solamente di alcuni passi discosta dal lago, ma tace del lago, sebbene un P. Arduino abbia creduto che ei ne parlasse nel cap. LXXXVIII del lib. II, ma Plinio non fa quivi parola che del lago d'Ischia. Il nome medesimo di *Agnano* è riconosciuto concordemente dagli eruditi di barbara origine, quantunque al solito abbiano dato dottamente nelle più dolci stranezze per determinarne l'etimologia (1). Ciò per altro non ha impedito che due solenni Antiquarî, cioè il Mazzocchi in una Dissertazione *de Castro Lucullano*, ed il Biondo nella *Italia illustrata* a cui ha voluto unirsi l'architetto Niccolò Carletti nella sua immaginosa *Storia della Regione Abbruciata*, non vedessero coi loro magici occhiali nel sito e nelle adjacenze del lago *una magnifica e speciosa Villa* (sono parole del Carletti) *fondata da Lucullo a suo divertimento e degli amici suoi con immensi vivaj, uno dei quali era il lago medesimo, che per comunicarli colle acque marine, vi fece eseguire un emissario tra i monti Olibano e Leucogeo, profondando la valle insino al mare, affinchè per esso s'introducessero i pesci nel lago e nei vivaj,*

ed in questi si conservassero e si nutrissero, per avvalersene nelle sue scialose mense. Molti scrittori si sono occupati seriamente nella confuta di queste ciance, ma non vi ha bisogno, che della sola inspezione locale per vedere svaniti questi deliziosi sogni. Tanto è vero che non ha tutto il torto chi disse, che gli Archeologi vanno quasi a paro coi poeti, in guisa che tra essi, come tra quelli, sia salito sempre in maggior fama chi ebbe miglior fondo di fantasia. Il lago di Agnano di figura circolare giace in mezzo ad un bel recinto di colline, le cui argille pozzolane indurite e le ghiaje volcanizzate ed in alcun sito consistenti come il tufo che ricuopre Ercolano, non lasciano dubbio veruno, che non sia il cratere di antichissimo Vulcano estinto: oltreciò lo contestano tuttavia irrefragabilmente *le stufe* dette *di San Germano*, la nominata *Grotta del Cane* e l'acqua detta della *Bulla* o *dei Pisciarelli*, nei quali siti a pochi passi dal lido hai sott'occhio le pruove della fermentazione delle materie vulcaniche tuttavia permanente nelle viscere del suolo. Ma checchè sia delle *Stufe* e dell'*Acqua dei Pisciarelli*, che son fuori del mio proposito, la valle di Agnano fu sempre coltivata e vi ebbe qua e là qualche casolare pei coloni fino all'anno mille quattrocento cinquantasei, quando questo Regno fu travagliato da quel così violento tremuoto, che mai pei secoli innanzi era memoria per gli storici altro aver prodotto somiglievole eccidio: perchè, per non parlare che dei morti sotto le rovine degli atterrati edificî, essi furono calcolati a centomila per tutto il Regno, ed a venti o trentamila per la sola Città di Napoli. Vedi se ti piace il Muratori negli *Annali d'Italia* a quest'anno, e gli autori che ei cita al margine. In quegli orribili scotimenti avvenne, come riferisce Leonardo di Capua nel libro *delle Mofete* a detta del Falconi (*Intera Storia di S. Gennaro* pag. 451), che la valle sprofondasse di lato alle *stufe*, e formatasi la conca, sorgesse il lago di cui parliamo. È forse nuovo un tal fenomeno nei crateri degli estinti Vulcani? Il Falconi nella citata istoria si lamenta dell'*ignorantissimo volgo*, che nel sito del lago *sogna non so che Città nabissata detta Agnano, sino a dire vedervi campanili e campane ed altre sciocche rie*. È ignorante il volgo, che sogna in Agnano una Città volta giù d'improvviso e ricoperta delle acque del lago. Ma questa tradizione, che io medesimo ho rinvenuta ancora uniformemente conservata presso gli abitanti di Pianura, Soccavo, e Fuorigrotta, tre villaggi il cui territorio si estende sino al lago; non basta essa sola a provare la non antica origine del lago medesimo? Forse il Biondo seguitato poi dal Mazzocchi e dal Carletti non attinse altronde

i primi elementi, onde piantò poi la villa Lucullana in Agnano.

Dal lato opposto il lago ora detto di *Licola* o delle *Follicole*, nè più nè meno che abbiamo detto di quello di Agnano, non esisteva al tempo che Baja era divenuta il sollazzo dei Romani. Si sa che esso nacque posteriormente per le acque raccolte in quella *Fossa* che Nerone stranamente avea fatta incominciare a scavare sotto la direzione dei famosi Architetti Severo e Celere, per avere un canale navigabile da Ostia sull' imboccatura del Tevere sino ad Averno. Suetonio calcola che sarebbe stato lungo cento sessantamila passi, ed aggiunge, che secondo il disegno, sarebbe stato così largo, che potessero passarvi due navi *quinquiremi* in direzione opposta. Ma mancato all' Imperatore il denaro, che ei sognava di ritrovare in Affrica in alcune vastissime spelonche, dove un Cavaliere Romano gli avea persuaso aver nascosto i suoi tesori la Regina Didone fuggendo di Tiro; lasciò in quella *Fossa* ad ammirare ai posteri *le vestigia della sua delusa speranza*, come dice bellamente Tacito. Se cerchi dippiù intorno a questa stravaganza di Nerone, leggi il cap. XXXI di Suetonio nella sua vita, ed il cap. XLII del lib. XVI degli *Annali* di Tacito.

Esclusi questi tre laghi, la linea da esaminare è quella che corre da Miseno a Pozzuoli. Di Cuma io non tengo conto come di luogo per le delizie dei Romani; perchè nel tempo in cui Baja era nel suo maggiore incremento, le ville di Cuma vuoi per la magnificenza, o pel lusso non poteano venire al paragone con quelle di Baja. In quell' epoca appunto Stazio nel *carme III* del lib. IV delle *Selve* appella questa Città *tranquilla*, e Giovenale nella *Satira III* narrando di Umbricio suo amico che disgustato di Roma andava a stabilirsi in Cuma, la chiama *vacua*, e come egregiamente traduce il Cesarotti, *cheta* e *solitaria*.

Benchè d' un vecchio ed onorato amico
La partenza mi dolga, io pure approvo,
Che nella cheta solitaria Cuma
Fissar voglia il soggiorno e alla Sibilla
Far d' un onesto Cittadino il dono.

Quello nonpertanto che ha illuso molti perchè credessero Cuma egualmente dai Romani frequentata che Baja, è stato di aver trovato detto molte ville di quei padroni del Mondo essere collocate sul Cumano Territorio. Ma quantunque Cuma a quel tempo fosse soggetta a Roma egualmente che Miseno, e Bacoli, e Baja;

tutta la contrada da Cuma sino ad un tratto dopo Averno ed il Lucrino si trova appellata *Cumano territorio* sia perchè le Città o villaggi sparsi su di essa dipendessero in qualche modo anche allora dai Colonici Magistrati di Cuma, come di Baja par certo (2); sia per la semplice continuazione di un uso di dire, perchè a Cuma era nel fatto appartenuta un tempo tutta quella costa, finchè quella Città fu di suo dritto, nè ebbe cosa veruna a dividere con Roma. Infatti Cicerone, per tacere di tutt'altra cosa, parlando della villa sua che avea chiamata *Accademia* sull'esempio dell'Accademia di Atene, l'addita sempre nelle lettere ad Attico sul territorio Cumano; mentre sappiamo da Plinio lib. XXXI cap. II, che chi veniva di Baja la trovava sul lido del mare in poca distanza da Averno verso Pozzuoli. Ciocchè è chiaro ancora da un altro luogo di Cicerone medesimo nell'*ep. XVI* del *lib. XIV* ad Attico stesso, dove additando questi siti deliziosi, li chiama enfaticamente *i Regni Puteolani e Cumani*. S'intende a primo arrivo, che Cicerone con questi *Regni Puteolani e Cumani* specifica due Territorî che denomina dalle Città a cui appartenevano, in uno dei quali necessariamente dovea venir compresa la tanto famosa costa Bajana. Senza questo, Cicerone nella indicazione dei luoghi delle delizie dei Romani avrebbe tenuta ragione di Pozzuoli e Cuma, e lasciata indietro Baja la più celebre di tutte, che non dovea poi correre a cercare nelle Indie, ma per la sua topografica posizione trovavasi fra l'una e l'altra, e necessariamente annessa al Territorio di una delle due. Del resto un più accurato esame degli antichi scrittori avrebbe dissipato ogni dubbio, perchè in essi non mancano poi luoghi, ove s'individua o Miseno, o Bacoli, o Baja, o il Lucrino nella menzione della villa di questo o quell'altro potente di Roma; di modo che togliendo a Cuma, a mo' d'esempio, quelle di *Mario*, di *Lucullo*, di *Sergio Orata*, di *Crasso*, di *Pisone*, di *Irrio*, di *Catone*, di *Ortensio*, di *Pompejo*, di *Cesare*, di *Cicerone* infine, non so quanto sarebbe l'imbarazzo di chi si ostinasse ad elevare Cuma allo splendore di Baja, per rinvenire egual numero di suntuose ville a decorarla.

Di Pozzuoli nondimeno io fo altra stima che non di Cuma per le delizie collocatevi dai Romani, e se nel *Regno Cumano* di Cicerone ho detto non andare inclusa a rigore la propria Città di Cuma; penso che dal *Regno Puteolano* non possa per verun modo escludersi la Città di Pozzuoli. L'argomento è per sè medesimo limpidissimo. Sul territorio Cumano molto per certo allora più esteso di quello di Pozzuoli, vi avea Baja, e Miseno, e Bacoli che potettero venire scelte per loro sollazzi dai Romani, ri-

manendo sempre vera l' espressione di Cicerone, che avessero su quel territorio appunto stabilita la sede dei loro piaceri, tuttochè Cuma non ne fosse il luogo principale. Ma se dal Regno Puteolano togli via la Città di Pozzuoli, che altro più resta? Infatti dall' attuale Territorio Puteolano distaccando il tratto dal Lucrino a Miseno che a quei dì era rinchiuso nel Cumano, niuna altra Città o villaggio sappiamo per gli scrittori di quei tempi non dico essere stata scelta a sito di piacere dai Romani, se mettiamo da banda Pozzuoli; ma neppure esservi esistita. Aggiungi, che Pozzuoli medesima, non il suo territorio, fu chiamata da Cicerone *la piccola Roma*: e nella idea del grande Oratore non lo fu altrimenti per l' esteso commercio per Mare, onde Pozzuoli a quei tempi era celeberrima, perchè Roma in tal rapporto non poteva fisicamente venire nel paragone nè di Pozzuoli, nè di altro porto di Mare, essendo Città mediterranea: ma se fu *la piccola Roma*, fu tale per l' affluenza degli stranieri, per la moltitudine dei Cittadini, pel lusso e le ricchezze onde ridondava, pei piaceri di ogni sorta, e sopratutto pei Cittadini Romani che la frequentavano; dei quali altri vi possedevano magnifiche ville, altri vi si erano stabiliti; come ampiamente si può rilevare dalle iscrizioni finora inedite disotterrate in Pozzuoli e raccolte dal ch. Monsignor Rosini stato Vescovo di questa Città nel cortile del Seminario psedeurbano appellato di San Francesco. Ecco un novero delle stirpi Romane più celebri, che come ognuno può verificare sulle citate lapidi, ebbero perpetuamente, o a soli periodi domicilio in Pozzuoli = l' *Annia*, la *Gavia*, la *Domizia*, la *Pompeja*, l' *Aurelia*, la *Terenzia*, la *Manlia*, la *Claudia*, la *Cejonia*, la *Julia*, la *Publicia*, la *Calpurnia*, la *Valeria*, l' *Emilia*, la *Lutazia*, la *Memmia*, l' *Ottavia*, la *Plauzia*. Si ha pure peculiarmente menzione nella lettera XVI del lib. XIV di Cicerone ad Attico delle ville di *Cluvio* e di *Pilia* sul Territorio Puteolano, e negli Atti Vaticani della passione del Martire San Gennaro riportati dai Bollandisti al dì 19 di Settembre, di quella che vi ebbe la gente *Falcidia*, la quale, secondo l' indicazione degli Atti medesimi, fu a ridosso di una deliziosa collina detta ora *Cigliano* accanto alla Via Campana, dai cui ruderi apparisce tuttavia quanto fosse un tempo vasta e grandiosa. La mancanza adunque di maggior numero di citazioni presso gli autori delle ville dei Romani nelle vicinanze di questa Città, non è un ostacolo da non mettere Pozzuoli quasi a paro con Baja per le delizie a cui elessero quei dominatori del Mondo tutti e due i siti, quando le iscrizioni suppliscono abbondevolmente al difetto degli autori di cui molte opere non

ci sono arrivate, moltissime ci pervennero monche; quando Cicerone col suo *Regno Puteolano* chiaramente l'insinua; e quando infine su tutta la faccia di questo Territorio tu ne hai ad ogni passo le pruove nelle maestose rovine di Romani edificî.

Fissati così i termini della linea che dobbiamo percorrere, ciocchè era indispensabile per non vagare incerti, cioè Miseno da una parte Pozzuoli dall'altra, conviene ancora lasciar Pozzuoli da banda nella presente questione dei laghi, la quale estendendosi allora sul ciglio della collina, come dice nel lib. V Strabone e le tracce dei ruderi ci persuadono; non potea avere un'aria insalubre sì per la lontananza delle acque stagnanti, che per la sua bella posizione. Niun autore a quei tempi accusa Pozzuoli di aria insalubre, nè in questi medesimi l'accusa è ragionevole, se dicendosi che l'aria di Pozzuoli è malsana, si voglia intendere Pozzuoli col suo territorio e non il territorio solamente, quantunque ora tre quarti della Città giacciano affondati in un seno di colli, che non fu allora.

Riepilogando: quantunque *i Regni Puteolani e Cumani* che furono i siti di delizia dei Romani, cominciassero propriamente da Miseno ed avessero fine a Pozzuoli; nella indagine tuttavia delle ragioni onde i Romani stabilissero la sede dei loro sollazzi su tale costa tuttocchè ricoperta ad ogni passo di acque stagnanti, noi non terremo conto di Pozzuoli; cioè dobbiamo esclusivamente occuparci del tratto da Miseno al Lucrino.

Or quale via noi terremo in questa ricerca? Io non ne veggo nessuna meno intralciata, che d'investigare lo stato di tai luoghi secondo le grandi vicende politiche a cui soggiacquero nelle varie epoche: e perchè prima appartennero ai Cumani, da poi ai Romani, quando Cuma cadde in loro potere, e questi la frequentarono non meno durante la Republica, che sotto l'Impero, finchè i Barbari non inondarono l'Italia; a tre capi penso doversi ridurre tutto l'esame; cioè I. Quale sia stata la condizione dei siti Bajani sotto i Cumani — II. Quale sotto i Romani, durante la Republica — III. E quale sotto i Romani stessi a tempo degli Imperatori.

I.

Io entro senza preamboli nella discussione. Che i siti di Baja, durante la Potenza dei Cumani, non avessero ritratto nocumento dai laghi onde sono ricoperti, o molto poco ne avessero sofferto; è limpida conchiusione da tre ragioni che ci somministrano gli storici di Cuma; cioè perchè i Cumani nel tratto da Miseno al Lucrino ebbero Porti eccellenti; perchè accuratamente coltivarono le loro campagne; e perchè il loro Territorio fu sparso di molti villaggi.

Cuma fondata dai Calcidesi di Eubea secondo Livio, o dai Calcidesi e dai Cumei insieme come vuole Strabone, o dagli Eritreensi e Calcidesi come Dionigi d' Alicarnasso, popoli espertissimi della navigazione e ricchi pel traffico marittimo; è indubitato che dovesse alla Marina sopratutto la sua potenza. Niente più frequente agli Scrittori che ne parlano, che la menzione di spedizioni marittime come presso il citato Dionigi d' Alicarnasso nel lib. VII, come presso Diodoro Siculo nel cap. V del lib. XI, ove narra pure di una segnalata vittoria navale riportata dai Cumani su i Tirreni. Perlochè ad essi non mancarono buoni Porti pel ricovero delle loro navi, e questi, come da una sola occhiata che si dia alla carta topografica del Territorio Cumano ciascuno può persuadersi, non potettero altrimenti, salvo il Fusaro, averli sul lato occidentale della costa priva di seni; ma sull' Orientale. Qui non siamo a conjetture, ma a genuini fatti, se aggiustiamo fede a Dionigi d' Alicarnasso. Questo Istorico enumerando nel citato luogo le ragioni del florido stato di Cuma onde faceva invidia ai vicini popoli, ed invidia tale che ne giurarono la distruzione, mette in capo *il Porto di Miseno ed altri porti opportunissimi nelle vicinanze di Miseno*. Or cominciando da Miseno, chi può dubitare, che il lago ora appellato Maremorto non facesse parte del Porto di Miseno? A considerarlo davvicino, la natura medesima lo congiunse col mare, nè i Cumani, se i popoli prima di loro lo avessero trascurato, ebbero a durar molta fatica ad allargarne la foce e profondare sufficientemente il canale di comunicazione. Anche nello stato attuale, cioè dopo dieci secoli dacchè la Città di Miseno poi sorta intorno al Porto fu dai Saraceni distrutta e lasciate senza veruna cura quelle acque; la sua profondità è tale, che giusta gli ultimi scandagli, i nostri più grossi legni da guerra vi troverebbero fondo. Ma che nel fatto questo lago fosse come un secondo bacino del Porto di Miseno, di cui il primo era quello che più vicino al mare è chiuso dai lati di alcune nude e sassose colline, lo prova da una parte la limitata capacità del primo bacino immeritevole di tanta invidia dei nemici di Cuma, e dall' altra un fatto posteriore in cui per buona ventura tutti gli scrittori sono concordi. Sotto Augusto il Porto di Miseno venne scelto per la stazione di una numerosa Flotta Romana, e questo Porto si componea dei due bacini che ho detto, cioè di uno interiore, che ora è nominato Maremorto e dell' altro più vicino al mare: Augusto medesimo ridusse a sicurissimo Porto i laghi del Lucrino e di Averno. Ora gli autori sì Latini che Greci dai quali ci sono state con tanta fedeltà trasmesse le notizie della vita di Augusto, si dif-

fondono a spiegare in qual maniera questo Imperatore per mezzo di Agrippa riducesse a Porto il Lucrino ed Averno, imponendogli ancora un nome peculiare: ma parlando del Porto di Miseno, accennano solo che lo destinò per una Flotta Speculatoria. Di qui non è legittimamente a conchiudersi, che se Augusto non trovò del tutto bello e fatto quel porto, non ebbe per certo ad affaticarvisi intorno come al Lucrino e ad Averno? La quale cosa non per altra ragione potè avvenire, se non perchè il Maremorto ritenea tuttavia molte delle condizioni che ad un Porto si richiedevano. Ma da chi altri mai l'ebbe da principio cosiffatte condizioni? Non dai Romani durante la Repubblica, come sino all'evidenza appresso dimostrerò; dunque dai Cumani a cui prima di loro appartenne. Agrippa fu largo delle sue cure a questo Porto: fabbricò le moli che ancora si veggono alla sua imboccatura per restringerne l'entrata, forse ne nettò il fondo, e fece altre cose somiglianti; ma ciò che altro vuol dire, se non che ei rifece il Porto, non lo creò? Il Maremorto adunque non fu lago sotto i Cumani, ma un Porto, nè le sue acque ristagnando rendevano, come ora, micidiale l'aria circostante.

Ma chi ha letto Strabone (lib. V) potrebbe oppormi, che questo Greco Geografo sotto il Promontorio di Miseno colloca una *palude* non un *porto*, e secondo ogni ragione quella *palude* è il lago di Maremorto. Per vero che questo luogo di Strabone ha fatto esitar molti. Il Cluverio propose di emendarlo come errato e di sostituire nel tèsto *un porto* ad *una palude*; e come avviene, la sua proposta da altri fu adottata, rigettata da altri senza recare, come pure accade d'ordinario, nessuna ragione nè pel *pro* nè pel *contra*. Quando io pubblicai la prima volta questo *Discorso*, per molti argomenti mi era messo dalla banda del Cluverio. Ma allora nella distanza in cui sono dalla Capitale, io non giudicava che su un brano di Strabone, che avea avuto trascritto. Ora che ne ho acquistata tutta l'opera e la mi ho sul tavolino, sono spinto ad adottare altra opinione, ed abbandonando il Cluverio, credere genuino il passo del Greco Scrittore. È vero, come allora scrissi, che Strabone essendo fiorito sotto l'Impero di Augusto ed il cominciare di quello di Tiberio, dovette aver notizia di tutte e due le opere di Augusto fatte sulla costa Bajana; cioè del Porto Giulio formato dei laghi Lucrino ed Averno, e di quello di Miseno formato del Maremorto di cui parliamo: ma Strabone, quando parla del Porto Giulio, lo fa con tai parole, che dimostra lui avere scritto o durante ancora il travaglio per la perfezione di quel Porto, o tutto al più, subito che fu fornito. In questi anni, ei dice, *avendo Agrippa tagliata la selva di*

Averno, adornò tai luoghi di bellissimi edifici etc. Ora sappiamo da Suetonio nella vita di Augusto, come avrò pure occasione di far rilevare nel *Discorso* seguente sulla Spelonca, che il Porto Giulio precesse quello di Miseno; adunque potette avvenire, e secondo ogni apparenza, avvenne, che quando Strabone scrisse la sua Geografia, il lago del Promontorio di Miseno, cioè Maremorto, non fosse ancora ridotto a Porto: e se ei non faceva ancora ufficio di Porto, era nel fatto una *palude*, di qualunque numero e natura fossero le superstiti pruove di essere stato in altri tempi tenuto come Porto dai Cumani: dalle quali pruove tuttochè prettamente potesse rilevarsi questo suo primitivo destino sotto quegli antichi padroni; il Geografo potea enunciarlo se gliene fosse venuto il talento, ma non vi era costretto dal suo argomento che era assolutamente di descrivere i luoghi secondo il presente stato in cui li vedeva o sapeva.

I due altri laghi del Lucrino e di Averno io non meriterò biasimo per certo, se dico di essermi persuaso, che sotto i Cumani abbiano egualmente compito l'ufficio di Porti. Lo Storico d'Alicarnasso, per tornare a lui che mi sarà di guida in quest' epoca che esaminiamo della costa Bajana sotto i Cumani, come abbiamo innanzi veduto, assegna a ragione della sanguinosa guerra che i popoli vicini mossero a Cuma, la sua floridezza ed il possesso del *Porto di Miseno e di altri opportunissimi porti nelle adjacenze di Miseno.* E quali altri saranno stati questi Porti, se togli di mezzo il Lucrino ed Averno? Mi si indicherà il Porto propriamente detto di Baja: io non lo contrasto; quel seno pare appositamente fatto dalla natura per essere un bel Porto. Ma Dionigi parla in plurale di *altri Porti nelle vicinanze di Miseno.* Ammettendo che quello di Baja ne sia stato uno, gli altri dove correremo a cercarli? Avrem ricorso a quello forse di Pozzuoli? Ma il Porto di Pozzuoli nè è vicino a Miseno, e quantunque da Strabone si dica (lib. V) Pozzuoli essere stata anticamente *Emporeo dei Cumani*, mai non potette il suo Porto venir compreso da Dionigi in quella generale formola di *altri Porti*, essendo stato di tale eccellenza, come tuttavia contestano le sue famose Pile, che, se egli è stato mai vero la cosa accessoria doversi accompagnare colla principale e non viceversa, nominatamente avrebbe dovuto designarlo. O dunque Dionigi non è più lo storico intelligente e fedele che tutti l'hanno, o il Lucrino ed Averno furono Porti sotto i Cumani; perchè non hai più dove rivolgerti, se lasci da banda questi laghi, per rinvenire altri Porti dei Cumani nelle vicinanze di Miseno.

Questa interpretazione è sostenuta da un fatto antichissimo e

che fu permanente fino alla eruzione del *Monte nuovo*; cioè mentre il Lucrino serbò la sua forma ed ampiezza: fatto di tal natura, che da esso appare fin dai tempi rimotissimi e favolosi il Lucrino per le condizioni del sito e della sua vicinanza col mare aver potuto tanto facilmente confondere le sue acque con quelle del mare, che si ebbe sempre a travagliare non per metterlo in comunicazione col mare, ma al contrario, per impedire che le acque del mare si mischiassero troppo colle sue. Diodoro Siculo nel lib. IV — *Scorrendo il lago Lucrino nel mare, é fama che Ercole ne abbia impedito lo scolo e con un argine fortificata la via che ora si chiama Erculanea* — Strabone nel citato lib. V — *Il Lucrino è diviso dal mare da un terrapieno lungo otto stadî, di tanta larghezza, quanta può passarvi un carro. Dicono che Ercole avesse fatto questo terrapieno, quando si spingeva innanzi i bovi di Gerione; ma perchè, quando il mare era tempestoso, in molti luoghi le onde vi si facevano strada e la via si rendeva impraticabile a piedi; Agrippa aggiunse quello che mancava alla sua struttura.* Parlano medesimamente di questa via Cicerone, Properzio, Silio Italico, e Dione. Era dunque facile cosa ridurre a Porto il Lucrino, ed aprendo un canale tra questo lago e quello di Averno pel brevissimo tratto di terra che li divideva, averne un secondo Porto veramente impareggiabile — Ma tentarono gli antichi questa impresa? — Noi possiamo arguire da una tradizione ricordata da Strabone e da Dione, che non solo la tentarono, ma la mandarono ancora ad effetto. Strabone nel lib. V — *Coloro che ci precedettero a questa età narrano, che Ulisse sia venuto colla sua nave di ritorno dalla Guerra di Troja nel lago di Averno* — Dione nel lib. XLVIII — *È fama che Ulisse colla sua nave entrasse nel lago di Averno.* Anche Giovanni Boccaccio nel lib. XIII della *Geneologia*, senza citare questi due scrittori, narra come un fatto istorico questo avvenimento. Ora quanto si voglia antica la data della venuta di Ulisse nel lago di Averno colla sua nave, essa non esce fuori dell'epoca dei Cumani di cui ci occupiamo. Gli autori che si hanno dato pensiero della fondazione di Cuma, la riportano altri prima della Guerra di Troja, seguendo Strabone, altri, dietro Patercolo ed Eusebio, poco tempo dopo. In ogni modo adunque siachè la venuta di Ulisse precesse, siachè seguì lo stabilimento dei Calcidesi in Cuma; il Lucrino ed Averno non furono in quei tempi acque stagnanti: e dico il Lucrino ed Averno, perchè, come ho accennato, la relazione dei due laghi è tale, che, stando il Lucrino vicino al mare ed Averno un piccolo

tratto dopo il Lucrino; non potette Ulisse penetrare in Averno, che traversando il Lucrino.

E bene. Questi due laghi furono Porti dei Cumani, e quando mancasse ogni altra ragione, lo dimostra vittoriosamente la narrazione trasmessaci dagli storici del tempo di Augusto dello stato in che furono rinvenuti, allorchè se ne volle formare il famoso Porto Giulio. Ascolta Dione lib. XLVIII il quale, prima di venire al suo racconto, non manca pure di prevenirci aver di persona visitati questi luoghi e minutamente, e con accuratezza — *Cuma è Città della Campania, e quivi tra Miseno e Pozzuoli è un luogo curvato a forma di luna, circondato per quasi tutto il giro di piccioli e nudi monti. Ha tre seni di mare, di cui il primo, posto fuori di questa Città, si chiama Tirreno, perchè al mare tirreno appartiene: il secondo è diviso dal primo per un breve intervallo, ed ha il nome di Lucrino: il terzo collocato più internamente e come in un nascondiglio, è appellato Averno. Ora Agrippa avendo profondati i canali che riunivano il Lucrino dall' una e l' altra parte con Averno e col mare, i quali canali erano allora angusti, n' ebbe due Porti alla stazione delle navi adattatissimi.* Cominciando Dione dal nominare Cuma, ed aggiungendo immediatamente — *quivi sono tre seni di mare* —, vuol dire appunto che quei seni erano sul Territorio Cumano, nuovo argomento in confirmazione di quanto abbiamo innanzi detto a questo proposito — Il Porto di Baja è il *seno* da lui appellato *Tirreno*: ei lo colloca tra Miseno e Pozzuoli, ma fuori di queste due Città, e prima del Lucrino e di Averno. Non vi ha che questo Porto a cui convengano tali indicazioni: qualche scrittore per avventura ha sospettato, che per questo *seno Tirreno* Dione avesse inteso il Porto medesimo di Miseno; ma non avvertì, che lo storico nomina Miseno solamente per determinare un' estremità della linea che descriveva e che ne parlava come Città, non come Porto, dichiarandolo in seguito, ove aggiunge, che il *seno Tirreno* era *fuori di queste Città;* cioè Miseno e Pozzuoli innanzi nominate. Sieguono nel suo racconto gli altri due Porti del Lucrino e di Averno; ma hai notato? Agrippa trovò già le comunicazioni del Lucrino col mare e col lago di Averno, ed ei non fece più che dilatarle — Anche Servio commentando il verso 161 del lib. II delle *Georgiche* di Virgilio — *Nel seno Bajano nella Campania dirimpetto alla Città di Pozzuoli vi ha due laghi Averno ed il Lucrino, i quali un tempo per la copia del pesce davano grosse gabelle. Ma perchè l' impeto del mare spesso irrompendo ne cacciava i pesci ed i fittajuoli ne pativano gravi*

danni; essi ne fecero rimostranze al Senato. E Cesare essendo partito a visitare il luogo, condusse nel mare un' argine a più braccia e n' escluse quella parte di mare che per lo innanzi soleva essere dannevole, e vi lasciò un breve spazio per Averno, onde e potessero entrarvi i pesci, ed i flutti del mare non cagionassero danni; la quale opera fu detta Giulia. Nel quale passo se io ho inteso bene quelle parole — *escluse dal Lucrino* QUELLA PARTE DI MARE *che per lo innanzi soleva essere dannevole — e vi lasciò un breve spazio per Averno;* Agrippa trovò già che il Lucrino comunicava col mare e col lago di Averno. Questo argomento ha tutto il peso. Dal tempo che Cuma venuta sotto il potere dei Capuani cominciò a decadere dalla sua potenza sino alla data del Porto Giulio corsero più di quattrocento anni; di sorta che se nel formare il Porto Giulio non si fossero trovate più che le tracce dei canali per arguire la comunicazione avuta un tempo dal Lucrino col mare e col lago di Averno, già avremmo con questo solo appoggio bastevole ragione di presumere, che questi due laghi fossero stati altra volta due Porti dei Cumani — Che più? Colui tra i miei lettori che ancora non avesse discorsi questi luoghi, si dia fretta di farlo, perchè avrà pure sott' occhio un argomento di fatto a decidere che la natura medesima del luogo indicava ai Cumani di aprire questa comunicazione fra i due laghi e col mare, e che senza essere potenti quanto Augusto, potettero senza uno straordinario sforzo riuscirvi. Vedrà allora che tutti i Vulcani estinti di questa regione, e non sono pochi, presentano costantemente, eccetto il solo Gauro, le mura dei loro crateri abbattute verso mezzogiorno. Vedrà che Averno, stato a tutti i segni un tempo anche Vulcano, non si allontana da questa regola, e che l' erte colline, onde è recinto d' ogni intorno, sono slabbrate verso mezzogiorno appunto, che è la parte che guarda il lago Lucrino: e che infine il Lucrino è sì vicino a questo varco formato dalla natura; che lo lambiva, in guisa che profondarvi un canale pel congiungimento dei due laghi, non era; come ho detto innanzi, inaudita intrapresa.

Ma ci siam forse trattenuti troppo in questo esame. Riandiamo le altre due ragioni che ho proposto per argomento dell' aria molto più salubre che ora non è, di questi siti sotto la Potenza Cumana. Io diceva, queste altre due ragioni doversi ripetere dalla accuratezza onde i Cumani coltivarono le loro campagne, e dai villaggi che erano sparsi sul loro Territorio — È un fatto innegabile, che gli antichi conobbero meglio di noi la prodigiosa fertilità di queste contrade. *Non solo di tutta Italia*, dice Floro

nel lib. I, *ma del Mondo intero la Campania è la regione più bella. Niente vi ha più molle di quel Cielo, niente più fertile di quel suolo, niente più ospitale di quel mare.* E parlando più davvicino Strabone di questi siti, ci ripete l' origine della favola della pugna dei Giganti che si diceva avvenuta in questi luoghi, non meno dai molti Vulcani che un tempo brugiarono in questi siti, detti perciò *Flegrei;* che dalla fertilità del suolo che i popoli vicini si disputarono sempre fra di loro — *Le cose*, egli dice nel lodato lib. V, *che favoleggiando si narrano dei Campi Flegrei, non sembrano esser nate altronde, che dalla ragione che tale contrada per l' eccellenza del terreno molti a gara cercavano di vendicarsela.* Così Polibio nel lib. II — *È verosimile più di tutto, che si narri aver gli Dèi pugnato fra loro intorno al possesso dei Campi Flegrei, a cagione della loro amenità ed eccellenza.* Quindi *la perpetua gara* riferita da Plinio nel lib. III, *che gli antichi diceano aver su questa Contrada il Padre Bacco e Cerere:* quindi quella espressione di Plinio medesimo, ove appella questi siti con molta vivezza *campo di contesa delle umane delizie.* Sarei infinito a recitare le onorevoli testimonianze degli antichi scrittori intorno alla naturale eccellenza di questa contrada. Quello che dopo questo breve cenno a me tocca far rilevare, è appunto, che i Calcidesi di Eubea essendosi messi nella Città di Cuma, dopo averne, secondo Strabone, discacciati gli Opici, seppero apprezzarne il Territorio non meno per gli eccellenti Porti che offriva sulla costa alla sicurezza dei loro navigli, che per la fertilità del terreno; in guisa che se vennero potenti per mare, non lo furono meno per le ricchezze che ritrassero dall' agricoltura. Eccoti intiero il luogo del lib. VII, di Dionigi d' Alicarnasso parlando della occasione presa dai vicini popoli per dichiarar la guerra ai Cumani — *Questi popoli*, ei dice, *non poteano addurre nessuna giusta cagione del loro odio contro i Cumani, salva la stessa felicità della loro Città. Imperciocchè Cuma era celebre per tutta Italia siccome per le ricchezze, per la potenza e per altri beni, così perchè possedeva la parte più fertile di Territorio di tutta la Campania ed opportunissimi porti nelle vicinanze di Miseno.* Ed è verità antica quanto il Mondo, che la naturale bontà di un terreno sia qualsivoglia, non riesce a vera fertilità, che per la coltura.

Aggiungi che sul Territorio Cumano non era, secondo quello che ho accennato, la sola Città di Cuma, ma un numero ancora di villaggi. Ritraggo questa notizia dallo stesso Dionigi che nel medesimo libro parlando della Tirannide di Aristodemo il quale

con malvage arti si era impadronito della somma delle cose in Cuma; dopo aver narrato come egli a tradimento avesse fatto morire i Cittadini di maggior riguardo e disperdere qua e là i loro figliuoli, ed ordinato pure che venissero educati in una vita molle ed inerte come imbelli fanciulle; dice che incominciò a temere del fatto suo, quando *discorrendo i villaggi sparsi sul Cumano Territorio, ebbe a notarvi molta e robusta gioventù*, che poi in effetto non lo rimase lungamente oltre nei suoi sospetti e gli fece la festa — Anche la nuda ragione ce ne persuade. Se i Cumani non avessero avuto altra abitazione che esclusivamente la Città di Cuma, come avrebbero potuto mettere in sì florido stato di coltura il loro esteso territorio e trovarsi pronti nei loro Porti a tutti i bisogni delle navi?

La conclusione da queste premesse è limpidissima. Che era l'America in rapporto al clima sul principio che fu scoperta? Che cosa è ora l'America? Niun grido si leva più concorde dagli storici che ci parlarono del Nuovo Mondo, che contro l'insalubrità della sua aria. Ed essi non furono illusi, perchè quanti allora vi si recavano sia a nuove scoverte, sia a fondarvi Colonie; o erano rapiti alla vita da sconosciuti e violenti morbi, o ritornavano a contestare colla loro macie, cogli sguardi languidi, colla pelle ingiallita l'insalubrità dei luoghi ove si erano fermati. Che cosa dunque ha fatto il gran miracolo? La presenza e la fatica dell'uomo. Se una contrada rimane negletta ed abbandonata, fosse quanto si voglia favorita dalla natura, quale cosa potrà impedire, che l'aria non ristagni nei boschi, che putride esalazioni non tramandino le acque, e che il suolo aggravato di troppa vegetazione per nulla non risenta l'influsso purificante del sole? Al contrario è un fatto egualmente innegabile, che la fatica e le operazioni dell'uomo non solo valgono a dirozzare ed abbellire la terra; ma a renderla eziandio più salubre ed acconcia alla vita. Quindi conchiudo, che, dopo le cose finora ragionate, sarebbe da Scettico muovere ulteriormente dubbî sulla salubrità dell'aria in questi beati siti.

E di qui è facile conchiusione, quando peculiari ragioni mancassero altronde a persuaderlo, che anche il Fusaro, il quale solo non è entrato finora nella nostra discussione, sia stato ridotto ad altra condizione che non è a questi giorni, dai Cumani. Così intesi come gli abbiamo veduto, all'agricoltura, tanto da avere eccitata l'invidia dei vicini, non privi nè della forza del denaro, nè delle necessarie braccia per tentare qualunque miglioramento sul loro Territorio; niente avrebbero fatto intorno ad un lago, che quasi lambiva il piede della Rocca su cui do-

minava la loro Capitale? Odi il Jorio — *Guida di Pozzuoli e contorni — Fusaro — La natura del luogo, e la vicinanza del lago del Fusaro, ed il sapere quanto gli antichi conoscevano e profittavano insieme delle opportunità dei locali, possono renderci quasi sicuri che questo sia stato il primo antichissimo porto dei Cumani. Oltre a ciò non poche fabbriche a forma di gran magazzini che s' incontrano nelle sue vicinanze; la sua Foce ancorchè in parte sia d' opera romana reticolata e che ha potuto esser fatta per riparazione di più antico travaglio; finalmente non pochi sepolcri Greci rinvenuti sono ormai molti anni, nelle vicinanze dell' ingresso di questo lago, mi han determinato più di ogni altro ad una tale idea. I detti sepolcri non possono certamente appartenere alla Città di Cuma, ma si ben al suo Porto, giacchè vediamo che il Porto Giulio avea il suo sepolcreto, come anche un ben vasto se ne osserva nel Porto Misenese.*

II.

Ma vedi come un' esatta ricerca conduce sempre a qualche cosa, e vedi pure come le proposte questioni si leghino meravigliosamente l' una coll' altra—Se questi siti avessero mai avuta un' aria infetta, quale cosa avrebbe potuto determinare i Romani a sceglierli, padroni del Mondo, pei loro piaceri? Queste idee fanno a pugni, nè sarebbe venuto in mente fuorchè ad un pazzo profondere immense ricchezze in un luogo la cui aria fosse stata men che purissima. Questo concetto è giusto, perchè i tesori accumulati in tante conquiste di Città e di Regni, il bottino d' intere nazioni fu dai Romani versato sulla costa Bajana. Se a Baja fossero state ricche miniere di oro, di argento, o di diamanti, ei si comprende bene, che a dispetto di tutta la cattiva aria di tutti i laghi del Mondo, non meno i Romani, che i più molli Sibariti sarebbero corsi a torme a disputarsi a palmo il prezioso terreno. Ma pei Romani la questione essendo appunto al rovescio, chi li terrà cotanto balordi da credere che non abbiano tenuto nessun conto dell' aria? Chi dirà che Servilio Vacia stato Console e Censore, chiamato *il ricco* per eccellenza, e glorioso del titolo di *Isaurio* pel trionfo riportato su i Pirati da lui sconfitti nella Cilicia, scegliesse di venire pel resto della vita a cogliere i frutti di tanti onori e fatiche e ricchezze in un sito di aria malsana, in una Villa sulla Foce medesima del Fusaro, cioè del lago più sospetto delle vicinanze di Baja?

Questo argomento è senza replica: ma si potrebbe muovere

un dubbio molto ragionevole — Al modo che tu discorri, alcuno potrebbe dirmi, tu supponi che Baja sia divenuta celebre ad un tratto, perchè parli di scelta, come se i Romani concordemente stabilissero Baja pei loro piaceri. Ma supponendo al contrario, come sembra più verosimile, che a poco a poco l'un dopo l'altro i Romani venissero a costruire le loro ville sulla costa Bajana; ecco svanita la forza del tuo argomento; perchè allora cotesti siti sarebbero divenuti celebri nè più nè meno, che vediamo essere avvenuto le mille volte di molte grandi Città, che in origine, ad indagare i loro principî, non furono che oscuri villaggi — Bellissima questione, ed io confesso, che mi sarebbe sfuggita senz'altro, se non chiamassi, quando scrivo, ogni momento a raccolta i miei pensieri per indovinare le possibili opposizioni. Oso dire nondimeno, che se bella parve al mio lettore la difficoltà, bellissima gli parrà la soluzione di essa. Io non l'avrei per altro così pronta, se non avessi avuto occasione di studiare sott'altro aspetto questo punto di gran momento nella storia del popolo romano. Mi segua dunque attentamente nelle mie osservazioni.

Coloro che colla scorta degli storici hanno tenuto dietro ai progressi del Popolo Romano, non hanno potuto non avvertire, che questo popolo nato da una truppa di arrischiati, per non dir peggio, e ridotto sotto una forma di governo da un fratricida; crebbe sempre, finchè ebbe nemici da combattere. Io non mi trattengo a far riflessioni morali su quell'istinto, onde un uomo anche di animo vilissimo si difende sempre accanitamente, quando gli si minaccia alla vita, nè parlo nemmeno di quell'altro fenomeno morale, onde un oppresso che sia riuscito ad atterrare il suo oppressore, divenga alla sua volta oppressore egli medesimo. Il Popolo Romano nella origine e nel suo incremento ti fa nascere nella mente queste riflessioni. Dico solo, che i nemici di questo popolo riguardati da lui, secondo le circostanze, o tali da poterne venire oppresso, o tali da farne conquista opprimendoli, gli fecero studiare tutte le precauzioni da riuscire vantaggiosamente ora nella difesa, ora nella offesa; in guisa che la saviezza delle loro leggi, il rigore della militare disciplina, e l'austerità medesima dei loro costumi debbano rifondersi sopratutto a questo principio. Quando si vietava infatti di spendere più di cento soldi in un solenne banchetto, quando Cornelio Rufino stato Dittatore e due volte Console era cassato dal numero dei Senatori, perchè possedeva dieci libre di argento, quando il Senato distruggeva il Teatro stabile innalzato da Valerio Messala e Cassio Longino; che altro si volle, che serbare i Romani illesi da ogni corruzione, e quindi

forti e pronti a qualunque vigorosa impresa di guerra? Ma Cartagine l'emula di Roma fu distrutta ed i Romani si videro una volta senza nemici esterni da più pareggiarsi colle loro forze. Che si dovea attendere? Le ricchezze, dice giudiziosamente Floro, le quali dall'Asia e da tutte le parti del Mondo confluendo in Roma l'inondarono, dettero il crollo ai costumi — ed i Romani divennero il bersaglio delle più violente passioni compendiate in queste due, in quella dei piaceri ed in quella dell'ambizione. Quella dell'ambizione comincia nella storia a manifestarsi nelle sedizioni dei Gracchi e termina da ultimo trascinando seco la rovina della Repubblica colla perpetua Dittatura di Giulio Cesare: quella dei piaceri poi non corruppe meno i costumi; ma per un tratto non si ebbe la sfrontatezza di innalzarle in Roma pubblici monumenti.

Questo pensiero merita di essere svolto un poco più ad agio. Decadendo i costumi in Roma, la passione dei piaceri con tutti gli scandali che l'accompagnano non andò di più lento passo dell'altra dell'ambizione. Al contrario procedette anche più rapidamente e si apprese a maggior numero, ciocchè non potette avvenire dell'ambizione, che avea bisogno di molti requisiti, e tali da non trovarsi in tutti, per nascere ed erompere con pubbliche manifestazioni. Perchè di sua natura cosiffatta passione dei piaceri era più vile ed ignobile dell'altra, perchè il degradamento che produceva nei costumi era a colpo d'occhio, perchè avvolgeva indistintamente tutte le classi dei Cittadini, e perchè molti ancora restavano virtuosi, educati nella primitiva severa disciplina, ritrovava non dico già più onore, ma di certo minore indulgenza in faccia delle leggi; laddove quella dell'ambizione non uscendo dalla classe dei potenti, era tenuta, come fu sempre, più nobile, si sosteneva di prepotenza, ma non d'ignominie, procedeva con arti, ma sottili o almeno non grossamente vergognose e laide, e quindi niente poteva impedire che non scoppiasse a quando a quando con rumore. Di qui è, che mentre tanti potentissimi ambiziosi avevano scossa e tuttavia scotevano la Repubblica dalle fondamenta; Pompejo avendo edificato il suo magnifico Teatro stabile, ebbe paura, dice Tertulliano nel cap. X *degli Spettacoli*, che il Senato concepisse quando che fosse il disegno di decretarne la distruzione. Perlochè all'estremità superiore dei sedili di esso costrusse un tempietto a Venere, e sempre palpitando della Censura, quando invitò il Popolo ai Giuochi per la sua Dedicazione, non lo chiamò già Teatro, ma *tempio di Venere, al quale*, soggiunse, *noi abbiamo dalla parte inferiore aggiunti i gradini degli spettacoli.*

È vero che il Senato lasciò in piedi questo teatro, ma il solo timore di Pompejo non giustifica abbastanza la mia osservazione? Percorri il tempo da Pompejo sino alla caduta della Republica chi più trovi che ardisse di fare altrettanto? che concepisse il disegno di farsi in questo imitatore di lui? Eppure in Roma erano centinaja di persone, che possedeano un patrimonio più ricco di quello di Pompejo. Ma gli animi già presentivano il prossimo disfacimento della Republica, per impedire il quale o ritardarlo, non vedevano che Pompejo, e dall' altra parte i Senatori non erano *frati* che avessero fatto perpetuo voto di *umiltà*. Dalla necessità appunto, che loro comandava di chiudere gli occhi sull' abuso che Pompejo si permetteva, videro pure che poteano trarre ad un tempo il più vantaggioso partito per la loro medesima ambizione. In una Città, ove la somma delle cose era nelle mani del popolo, in guisa che senza il suo favore non si potea condurre a termine veruno ambizioso disegno, in Roma poi ove questo popolo manifestava la più smodata passione pegli spettacoli di ogni genere; quanto meravigliosamente non agevolava i disegni degli ambiziosi un teatro stabile, quando colui che lo eriggeva era tanto al di sopra degli altri, che escludesse qualunque rivalità? Gli spettacoli del popolo Romano erano classificati, come niuno ignora, nei Circensi, Gladiatorî, e Scenici. Pei Circensi vi avea appositamente un publico edificio, il Circo: i Gladiatorî si davano nel Foro; ma pei Scenici? La cosa era molto diversa; perchè in ogni occasione di uno spettacolo di tal natura, bisognava incominciare dal costruire un teatro di legno di maniera che, quando il ticchio dell' ambizione era entrato nella mente di un Romano, non è meraviglia, quando specialmente si avea ficcato in capo di gareggiare, come sovente avveniva, con coloro che l' avea preceduto, che *ei sprecasse*, secondo l' espressione di s. Ambrogio, *in questi spettacoli tutto il suo patrimonio*, e giusta la frase di Lattanzio, *tante ricchezze, che sarebbero state bastevoli a grandi Città*. Adunque rimanendo in piedi il Teatro di Pompejo, la spesa pei giuochi Scenici dei Magistrati o dei Candidati diminuiva della metà, o gli spettacoli medesimi sarebbero stati due volte più magnifici. A chi sarebbe sfuggito questo ragionamento semplicissimo?

Gli altri fatti che la storia ci somministra non sono meno convincenti. L' Anfiteatro di Statilio Tauro, il Flavio, il Teatro di Marcello, l' altro di Balbo, il Circo ridotto a forma più grandiosa, le famose terme di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, ed altri publici edificî di tal natura che Tertulliano nel suo vivissimo linguaggio chiama *rocche di tutte le turpitudini*, ap-

partengono forse all'epoca della Republica, o non riempirono Roma sotto gl' Imperatori? Eppure un popolo non cangia costumi ad un tratto; oltrechè il popolo Romano per tutte le pruove non fu più corrotto sotto l' Impero, che verso il finir della Republica. In quell'epoca dove fu la Roma dei voluttuosi?—In Baja e Pozzuoli—Roma non avea ancora un Anfiteatro, e quello di Pozzuoli che ora si viene disotterrando, magnifico e grandioso quanto poi lo fu appresso il Flavio, esisteva già prima dell' Impero, ed Augusto, se aggiungiamo fede a Suetonio ed a Dione, vi si recava agli spettacoli, Nerone vi riceveva Tiridate (3). Si potrebbe dir lo stesso di tanti altri meravigliosi edificî, le cui immense rovine ingombrano questi siti. In Roma durava tuttavia un' ombra di rispetto verso le antiche leggi che comandavano l' austerità dei costumi, almeno fino al punto di non innalzare al vizio pubblici monumenti; e Baja colle sue amene colline, col tranquillo Golfo, colle ricche scaturigini di acque minerali, col suo cielo ridente, coll' aria temperatissima, offriva lo spettacolo della più sfrontata licenza e della più laida dissolutezza.

Un autore a questi giorni ha scritto il contrario. *Fino al tempo di Augusto*, egli dice, *Baja fu frequentata da grandi ma dignitosi personaggi di un nome chiarissimo, quali erano Cesare, Pompejo, Cicerone, Ortensio, ed altri che avevano ivi splendidissime ville. Divenuta Baja nei tempi posteriori il centro della licenza, della lussuria, e della intemperanza, fu popolata anche dalla folla dei dissoluti, la quale da per tutto è sempre numerosa.* Questa è una bellissima castroneria. Quei *dignitosi personaggi di un nome chiarissimo* erano Romani nè più nè meno degli altri, e per avventura più disposti a dare cattivo esempio che a riceverne, perchè più ricchi e più potenti, e quindi meno impediti a correre alla meta dei loro osceni disegni. Ci restano tuttavia troppi aneddoti della loro vita, per non poterli giudicare *chiarissimi* anche per la purezza dei costumi. Ma per tacere di ogni altro fatto e di ogni testimonianza, a me basta che si legga l' orazione di Cicerone a favore di Celio, per venire in chiaro della maniera di pensare dei Romani in ordine a questo particolare. Malamente noi giudichiamo dei costumi di quei grandi colle idee della vera Religione in cui siamo stati educati. Ma per toccare dappresso le due epoche di Baja mentovate dall' autore cioè sul finire della Republica e sotto l' Impero; ci rimangono per sorte le descrizioni della vita che vi si conduceva, di due sommi scrittori, vissuti in questi due diversi tempi, Cicerone e Seneca. Noi possiamo metterle in confronto per fare un esatto giudizio. Cominciamo da Seneca, cioè dalla

seconda epoca di Baja. *Baja* dice egli nell' ep. 51, *ha incominciato* (in questo Seneca s' ingannava come vedremo, perchè avea incominciato molto tempo innanzi) *Baja ha incominciato ad essere la sentina dei vizj. Quivi la lussuria molte cose si permette: quivi come se al luogo medesimo sia dovuta alcuna libertà, tiene più sciolto il freno. . . . . Vedere gli ubbriachi barcollare pel lido, e gli stravizzi di quei che vanno per mare ed i laghi che risuonano dei canti delle sinfonie, ed altre cose che la lussuria, come sciolta da ogni legge non solo reamente fa, ma mette in mostra* — E più giù — *Credi tu che Catone avesse voluto abitare in Utica, per numerare le adultere che scorrendo il mare gli passassero innanzi, e per guardare tante specie di barchette a vari colori dipinte, e le rose galleggianti su tutto il lago, e per ascoltare il notturno strepito dei cantanti?* — Questa era Baja sotto gl' Imperatori. Odi ora a parlar Cicerone di Baja medesima ai suoi tempi; cioè verso gli ultimi periodi della Republica. *In Baja*, ei dice nella citata Orazione *pro Coelio*, *si vive tra adulteri e libidini di ogni natura, tra banchetti e stravizzi, tra canti e sinfonie, e girando su voluttuose barchette pei deliziosi seni del mare*. Or vedi: non giureresti che Seneca abbia avuto pensiero di fare il comento alle parole di Cicerone? Tanto è vero che ai tempi di quei *dignitosi personaggi di un nome chiarissimo, Cicerone, Ortensio, Pompejo, Cesare ed altri* Baja era il santuario dei buoni costumi, e chi sa che non vi venissero a fare gli Esercizî Spirituali? Non fu rinfacciato a Cicerone da Clodio di essere stato veduto a Baja?

Quest' Autore nondimeno per mettere in salvo i suoi *dignitosi personaggi* potrebbe oppormi, che la descrizione di Baja fatta da Cicerone debba applicarsi agli abitanti naturali di Baja, a quelli cioè a cui Baja era Patria, non ai grandi Romani che vi venivano a villeggiare — Con ugual ragione allora un altro potrebbe sostenere, che Seneca debba intendersi allo stesso modo, e non so se egli ne sia contento, egli che dichiara Baja divenuta *il centro della licenza, della lussuria, e della intemperanza nei tempi posteriori per la folla dei dissoluti che la popolarono*; cioè che vi sopravvennero, non già che vi erano nati. Ma questa opposizione nè egli la metterà in campo, nè altri al mondo; perchè Giuseppe Ebreo parlando di un fatto avvenuto in Baja ai tempi di Nerone, distingue apertamente l' aggregato di case dei nativi del luogo dalle Ville dei Romani, e chiama quello *Oppidulum* cioè un *paesetto*, una *terricciuola*. Se Baja riguardata senza le ville dei Romani era un *paesetto* ai tempi

di Nerone, quando avea ricevuto, come appresso vedremo il più considerevole incremento; dovea essere un *paesetto* anche di minor momento ai tempi di Cicerone. Perlochè resterebbe che i canti, le sinfonie, i banchetti, gli stravizzi, la dissolutezza di ogni maniera sieno state esclusivamente l'occupazione di pochi contadini. Singolari contadini!

Io conchiudo adunque. Se Baja non per alcuna necessità, non per caso, non per una colonia dedottavi, non per la opportunità che nei suoi Porti offriva al commercio venne in sì alta celebrità; si deve riconoscere in siffatto avvenimento la scelta che ne fecero i Romani pei loro piaceri — Un altro argomento — Mario, Lucullo, Sergio Orata, Crasso, Pisone, Irrio, Catone, Ortensio, Pompejo, Cesare, Cicerone che ho nominato innanzi, i quali verso la fine della Republica ebbero le loro ville sulla costa Bajana, non furono tutti quasi contemporanei? Questa riflessione mena alla conclusione medesima. Perlochè se Baja fu destinata dai Romani per propria scelta a sede dei loro sollazzi, la sua aria, come io diceva dapprima, fu da essi trovata più che salubre.

Quel che ora aggiungo deve far meraviglia. L'aria di Baja sul dechinare appunto della Repubblica, quando questi siti divennero la delizia dei Romani, cominciò a soffrire deterioramento. La cosa sembra strana davvero, che già prima saluberrima, fosse danneggiata da tanti fabbricati ed amenissimi boschetti, ove tutto spirava magnificenza, lusso, e voluttà, e dalla frequenza poi di tanta moltitudine, cose tutte che avrebbero resa sanissima anche l'aria dell'inferno — Il male non è a ripetere da queste cause: esse anzi riagirono quanto si poteva sperare contro le infezioni, di che a mano a mano divenia pregna l'atmosfera. Il danno venne dai laghi medesimi che circondavano Baja. Cangiata la sorte di Cuma, più non parlano gli storici della sua forza marittima. Miseno infatti sotto il dominio dei Romani fu distaccata da Cuma, vi fu dedotta una *Colonia* come si raccoglie da una iscrizione incisa nella base della statua di un Tito Flavio Avito, e si resse a *Republica* come da un' altra base di statua eretta da un Flavio Mariano. Queste due lapidi rinvenute in quel luogo, furono trasportate nel Reale Museo Borbonico, dove al presente si veggono. Ora poichè il porto di Miseno, dacchè i Romani divennero padroni di tai luoghi, non fu riaperto che da Augusto; è chiaro, che trascurato fino ai tempi dell'Impero, deteriorasse di condizione, peculiarmente nel secondo bacino che si formava del lago ora detto Maremorto. Del lago Lucrino poi e di Averno non è meno certo questo peggioramento, quando è cosa indu-

bitata, che la rendita della pesca che vi si facea era addetta al pubblico erario, come limpidamente si raccoglie non meno dal luogo di Servio riportato innanzi, che da un tratto della seconda orazione di Cicerone contro Rullo, e da Festo, le cui parole traduco — *Il lago Lucrino*, ei dice, *nell' affittare le pubbliche gabelle si mette in primo luogo per buono augurio*, o per ragione del nome, essendo stato detto *a lucro* secondo il Boccaccio, o perchè le sue pesche sempre copiose mai non deludevano le speranze degli affittatori. Il Fusaro infine neppure ebbe più le cure che intorno vi aveano in altri tempi adoprato i Cumani, quando erano in florido stato. Tuttochè adunque i privati Romani profondessero nelle loro ville in questi siti tante ricchezze, l' aria non potea durare a conservarsi in quella purezza che l' ebbero dai Cumani; quando le acque di tutti questi laghi donde venia l' infezione erano dal pubblico o trascurate, o tenute appositamente stagnanti per la pesca. Perlochè niuna meraviglia mi ha recato dopo queste considerazioni il leggere in Cicerone alcuna cosa, onde possa dedursi l' aria di Baja non essere stata sempre ottima in tutto l' anno. *Mi congratulo*, ei dice in una lettera a Dolabella, *mi congratulo colla nostra Baja, che è divenuta, come scrivi, salubre ad un tratto.* Adunque non era salubre almeno in tutte le stagioni.

Gli Archeologi che han messo mano alle antichità di questi luoghi, quando si avvennero in queste parole, come se avessero avuta innanzi la testa di Medusa, divennero di sasso, e si dimandarono confusi, come potesse conciliarsi questa insalubrità di Baja accennata da Cicerone con tanta passione che aveano i Romani per tai siti. Ei mi sia permesso, che io mi trattenga alcun poco in esporre i pensieri di alcuni di loro su questo punto se non con altro vantaggio, con quello almeno di dare un' idea al mio lettore, che l' Archeologia non è poi occupazione tanto arida, quanto altri possa credere, e che specialmente nello studiare gli Archeologi si gode di un piacere deliziosissimo, quando eglino trovandosi colla benda sugli occhi incominciano a combattere seriamente colle ombre, che gli spaventano.

Essi adunque in generale furono dapprima tentati di non riconoscere in questo punto l' autorità del grande Oratore; ma poi non sentendosi forti abbastanza per sostenersi, con una ghermminella che sa un poco di buffoneria, pretesero che Cicerone medesimo dimostrasse di non essersi ingannato in quel giudizio di Baja, e per giunta dissero nientedimeno, che egli era in contradizione con sè medesimo. Ecco le parole di uno tra loro che levò la voce per tutti — *Un sol luogo di Cicerone in una let-*

tera a Dolabella si oppone all' uniforme consenso degli antichi rispetto alla bontà del clima di Baja ed alla riprova di fatto di averci colà passata buona parte dell' anno molti ragguardevoli personaggi: oltrechè l' istesso autore nell' orazione pro Coelio per antonomasia sotto nome di Baja intende dei luoghi ameni e deliziosi — Ma questo scrittore ; se io non erro, prima di pronunziare che le parole di Cicerone nella lettera a Dolabella sono in contradizione con quelle altre dette nell' orazione *pro Coelio*, dovea dimostrare, che i canti e le sinfonie, i banchetti, gli stravizzi, e le piacevoli corse sul mare ricordate in quella orazione, tolgono l' infezione dell' aria mentovata nella lettera a Dolabella, e provare pure, che i *ragguardevoli personaggi* passavano in Baja *tutto l' anno*, non già solamente *una buona parte di esso*, perchè non dimorandovi tutto l' anno; avrebbe potuto accadere, che se ne allontanassero appunto in quella stagione in cui l' aria non fosse perfettamente buona.

Un altro autore che trattando di antichità ha delle scappate originalissime, immaginò un modo di uscir d' impaccio così ridicolo, quanto lo sarebbe il progetto di un soldato di traversare a mano armata un forte esercito nemico sulla fidanza che tanti prodi così insultati dovessero rimanersene colle braccia piegate. Ecco le sue precise parole — *Taluni affidati ad un passo di Cicerone, han creduto fosse nociva in certi tempi dell' anno l' aria di Baja, non ostante le testimonianze di tutti gli antichi per la salubrità del suo clima. Scrivendo il nostro Oratore a Dolabella, che si tratteneva in Baja, gli dice = Mi congratulo colla nostra Baja; giacchè come scrivi, è divenuta salubre ad un tratto — Ma in queste parole di tutt' altro parla Cicerone fuorchè di salubrità di aria. Udiamo quello che aggiunge = Se pure non ti ama per avventura e ti adula, e finchè tu vi rimani si dimentica di sè medesima* — Questo autore adunque disse con poco garbo a tutti gli Archeologi — voi non intendete un acca di Cicerone : dovete venire alla scuola mia. Ma con questo non assumeva egli l' obbligo di emendare i loro errori, e dichiarare finalmente il senso da dare a quelle parole? Ma no : egli insulta e poi vilmente si dà alla fuga — *In queste parole di tutt' altro parla Cicerone, che di salubrità di aria!* Io non so se gli Archeologi lo chiamino arrogante, o pazzo; ma so di certo, che nè a lui, nè ad altro uomo del Mondo vogliono concedere, che Cicerone non abbia parlato della salubrità dell' aria di Baja nella mentovata lettera a Dolabella; molto più che Cicerone stesso immediatamente dopo quelle parole, dandogli una solenne mentita, così le spiega,

nominando segnatamente *l' aria;* che si abbiano a riferire esclusivamente *alla salubrità* nominata prima, non *a tutt' altra cosa.* Ecco intiero il luogo di quella lettera — *Io mi congratulo colla nostra Baja, giacchè, come scrivi, è divenuta salubre ad un tratto, se pure non ti ama per avventura e ti adula, e finchè tu vi dimori, si dimentica di sè stessa: la quale cosa, se va come dici, io non mi meraviglio, che anche il cielo e la terra perdono la loro forza, se a te così convenga* — Chi sa che questo autore sotto nome di *cielo* intese in Cicerone non già *l' aria, il clima;* ma *tutt' altra cosa!*

L' imbarazzo di tanta brava gente è nato dall' aver trascurata un' avvertenza semplicissima, novello esempio da aggiungere al motto — di picciola scintilla nasce sovente vasto incendio — Egli è vero verissimo, che Strabone, Dione, Giuseppe Ebreo, Seneca, Tacito, Suetonio, Floro, Orazio, Stazio, Properzio, Giovenale, Silio Italico, Marziale, Plinio, Simmaco, gli scrittori della Storia Augusta, e fin Cassiodoro facciano le più sperticate lodi di Baja e del suo clima. Ma si potrà per avventura sospettare per questo, che Cicerone, il quale non disse la medesima cosa, sia in contradizione con tutti loro? Antico è Cicerone, antichi sono questi autori. Ma vissero nelle medesime epoche? Se gli Archeologi si avessero fatta questa domanda che dal genere della controversia sorgeva spontanea, si sarebbe ai loro occhi dileguata la contradizione. Poteano infatti ignorare che Cicerone fiorì sul cader della Repubblica, e finì colla Repubblica medesima; laddove dei nominati i più antichi vissero sotto Augusto, e gli altri di mano in mano sino alla divisione dell' Impero in Orientale ed Occidentale, come Simmaco, e fino allo stabilimento dei Goti in Italia, come Cassiodoro? Ora qual paragone avrebbero più instituito delle parole di Cicerone che parla di Baja come era ai suoi giorni, cioè negli ultimi tempi dalla Repubblica, con quelle di tutti gli altri che ne parlano come fu sotto l' Impero e dopo? Con miglior consiglio avrebbero allora rivolte le loro diligenze a ricercare, come andava fatto, i miglioramenti che sentì l' aria di Baja sotto gl' Imperatori, onde cessò di essere insalubre, quale era stata ai dì di Cicerone.

Un altro scrittore poi subordinatamente a questa questione, ha promossa quest' altra — Se l' aria di Baja, secondo Cicerone, non era egualmente buona in tutte le stagioni dell' anno; dove passavano ad abitare, lasciando Baja, i signori che vi aveano le loro ville? — E risponde — *Dalla lettera 52 del lib. XVI di Cicerone medesimo ad Attico possiamo conchiudere, che taluno*

villeggiando colà, cioè a Baja, *alternava le giornate tra Pozzuoli e Baja, e che i Romani soltanto l'autunno e forse anche l'inverno vi si trattenevano* — Come non restare edificato della ingenuità di questo scrittore? Se non avesse avuta l'anima di un bambino avrebbe egli suscitata seriamente una questione tale ed avrebbe messa tanta gravità nella più buffonesca risposta? Vuol sapere i Romani dopo la villeggiatura di Baja dove ritornassero! tanto valeva domandare donde erano partiti per venire in Baja. Li chiama Romani, e dove voleva che tornassero, se non a Roma? Ma ei dandosi pensiero che secondo Cicerone l'aria di Baja non era buona in tutte le stagioni; per l'autunno e per l'inverno gli lascia a Baja, e per l'altro resto dell'anno, cioè per l'està gli trasporta a Pozzuoli. Dunque i Romani, secondo lui, doveano villeggiare da un capo all'altro dell'anno! e quindi se l'aria di Baja fosse stata sempre buona, restare in Baja perpetuamente, se in qualche stagione, sospetta, alternare le giornate tra Pozzuoli e Baja, rinunciando di più rivedere la Patria! — Ma cita la lettera di Cicerone ad Attico — Non ci voleva altro davvero: Cicerone in essa scrive all'amico, che Cesare già Dittatore era venuto ad un pranzo nella sua villa di Pozzuoli, e che prima di ritornare in Roma, avrebbe passata una giornata in Pozzuoli, ed un'altra in Baja. Egli ne conchiude tosto che da questa lettera si raccoglie, che chi veniva a villeggiare in Baja alternava le giornate tra Baja e Pozzuoli?

III.

Ma è tempo di esaminare da ultimo lo stato di Baja sotto gl'Imperatori. Qui per buona ventura ci tratterremo poco, perchè trattandosi di un'epoca meno rimota, abbiamo più precise notizie degli autori. L'aria della costa Bajana dal bel principio della caduta della Repubblica fu migliorata, ed in guisa, che i laghi, onde venia l'infezione divennero il più bello ornamento di questi luoghi. Ad Augusto sopratutto andarono debitori i voluttuosi di questo prospero cangiamento, e per cotal modo, che più non gli avrebbero dovuto, se egli non al comune vantaggio dell'Impero come fu in effetto; ma ai loro esclusivamente avesse rivolto l'occhio. Egli rimise il Porto di Miseno, e per opera sua egualmente del Lucrino e di Averno si formò il celebre Porto Giulio. Alcuni Archeologi han mossa questione sul sito del Porto Giulio, ed altri l'hanno confuso con quello di Miseno. Ma dopo l'erudita dissertazione su questo argomento pubblicata dal Marchese Arditi a nome dell'Accademia Ercolanese, sarebbe follia muoverne più dubbî.

Augusto adunque per mezzo del suo Ammiraglio Agrippa rese navigabili i canali tra il mare ed il Lucrino e tra questo ed Averno, opera degna di lui che la comandava e grandiosa cotanto, che Suetonio non meno per la concisione del suo stile, che per la pochissima importanza a che erano ridotti verso il finir della Repubblica, attribuisce a lui unicamente la comunicazione data ai due laghi col mare — *Augusto,* ei dice, *avendo immesso il mare nel Lucrino ed in Averno, ne fece il Porto Giulio* — Ebbe egli occasione di pensare a questo porto, secondo il medesimo Suetonio, per la Guerra Siciliana già tratta innanzi piucchè non era bisogno e spesso intermessa, e più peculiarmente per la disfatta della sua Flotta avvenuta in due naufragî per subite tempeste che la sorpresero, e quello che fu più insopportabile, nella stagione medesima di està. Perlochè costruite di nuovo le necessarie navi, fece questo Porto, ed avendovi esercitate le truppe per tutto l'inverno, sconfisse Pompejo nelle vicinanze di Melazzo. Nulla mancò dall'arte al porto Giulio, a cui la natura avea date le più eccellenti prerogative. Esistono tuttavia le rovine del Molo nel luogo sulla riva del Mare detto *Caruso*, e sott'acqua più innanzi nel mare istesso le tracce della Diga fatta costruire per tenere in freno l'impeto delle onde, i quali avvanzi furono appellati nel Medio Evo *Saxa famosa*, ed ora dal volgo *le famose*. Agrippa perforò pure per mezzo dell'architetto Coccejo la collina tra Averno e Cuma, di che ci occuperemo appositamente appresso, ed in tal modo aprì il più meraviglioso sotterraneo cammino dal porto a quella Città: provvide per via di un grandioso aquedotto la necessaria acqua al medesimo Porto, e per me sta, che egli stesso, comunque agli altri sia sembrato sempre controverso questo punto, abbia condotta quell'altra spelonca da Averno alla spiaggia del Lucrino, ora detta dal volgo — *Grotta della Sibilla* — per la potissima ragione, che tale speco esisteva già verso la fine dell'Impero di Augusto, e cosiffattamente che Virgilio nel lib. VI dell'Eneide, come nel seguente Discorso avrò occasione di far rilevare, se ne valse per la descrizione del viaggio di Enea all'Inferno. Oltreciò, come niuno ne dissente, disboscò le colline intorno al medesimo lago di Averno ricoperte fino allora di foltissima selva, ed invece, giusta l'espressione di Strabone, *le ricoprì di bellissimi edifici* — Quando io lessi queste parole in Strabone, le sospettai, a dire il vero, alquanto esagerate, perchè a misurare il solo lago sulla scala del P. Paoli, lo trovava largo col più e col meno **1700** piedi parigini, e lungo **1300**. Lasciando, io diceva, un convenevole spazio tra le sponde del

lago e le colline che lo circondano, quanti edificî sarebbero stati necessarî per ricoprir tai colline in un cerchio sì vasto? Ma recatomi di persona a riconoscere il luogo, fui convinto della schiettezza del Greco Geografo. Le rovine delle antiche fabbriche si veggono in effetto quasi non interrotte per tutto il giro del lago, tra le quali non si può dubitare, per ragione della loro struttura, che molte non fossero destinate a magazzini. Ad Oriente poi del lago stesso grandeggia il magnifico avvanzo di un vasto edificio, rotondo dalla parte di dentro e del diametro di 136 palmi, il quale da molti autori per una ingannevole apparenza fu creduto un tempio e denominato di Apollo; ma dopo maturo esame delle parti della sua costruzione giudicato più ragionevolmente dagli scrittori di un mezzo secolo in qua, una bellissima Terma, di cui rimane un evidente vestigio anche nell' acqua minerale che tuttavia vi scaturisce. Eziandio dalla parte occidentale si veggono i ruderi di un' altra fabbrica molto invero più piccola, tenuta dagli eruditi similmente per un bagno ad uso dei soldati. Così il tremendo Averno fu condotto a fare invidia agli Elisî, e quelle colline nido un tempo delle più triste superstizioni *(i Cimmerî)* accolsero infiniti spettatori, quando da poi nel sottoposto lago, come canta Ausonio nel X *Idillio*, incominciarono a rappresentarsi i grandiosi Giuochi delle *Naumachie* — Intorno al Lucrino non mancarono egualmente maestosi edificî. Alla falda delle colline Bajane da Occidente del lago, e sopratutto sul pendio di quella strada che ora si chiama *Scalantrone*, si osservano i ruderi di magnifici magazzini: e da questo possiamo trar conjettura delle altre fabbriche che per avventura furono sulle altre sponde del lago, che, come ho innanzi accennato, prima dell' eruzione del *Monte nuovo* che ha ricoperto tutto, si estendeva nella sua maggiore ampiezza verso il Gauro, e come ora aggiungo, quasi toccava le sue radici, in guisa che il monte si specchiava nelle sue onde, come scrive Sidonio Apollinare.

Il Porto poi di Miseno fu rimesso da Augusto per collocarvi una Flotta a difesa del mare Tirreno, come dice Suetonio nella sua vita. Esso non riuscì men magnifico, quantunque non si possa giurare che gli edificî costruiti a decorarlo nascessero in un sol tempo e per opra del solo Augusto. Restano ancora ad attestare la grandiosità di questo Porto gli avvanzi delle pile poste alla sua imboccatura per restringerne l' ingresso; una conserva di acqua per la Flotta quasi interamente intatta, detta ora colla maggiore proprietà di vocabolo, *Piscina Mirabile*, che risulta di 48 solidi e grandi piloni, lunga 278 palmi, larga

33, ed alta 25, a cui fu derivata l' acqua da Serino, cioè dalla distanza di più di quaranta miglia per via di un meraviglioso aquedotto; un vastissimo sotterraneo cavato nella montagna del capo Miseno, detto *Traconara*, o *Dragonara* (forse da τραω *perforo*) con una bella sorgente di acqua dolce, le cui volte sostenute da 12 enormi pilastri lo dividono in tre navate, avendo le laterali ciascuna cinque ampie gallerie, creduto da altri un immenso magazzino, da altri con più ragione una seconda piscina per uso della Flotta; molte rovine di bagni fuori della *Dragonara;* ed un Teatro piccolo invero, ma edificato con lusso, come ha fatto arguire la gran quantità di preziosi marmi ed iscrizioni in diversi tempi rinvenutevi.

Del lago del Fusaro non si fece per vero un altro Porto; ma per buone ragioni possiamo tenere, che in quel tempo fosse ridotto a non recar danno nessuno, o pochissimo del tutto: i restauri di opera romana che tuttora si veggono nel corso della sua foce, attestano che sotto l' Impero se n' ebbe maggior cura, che per lo innanzi: oltreciò tagliata la selva di Averno, si promosse la ventilazione a dissiparne le esalazioni malsane, e da ultimo essendo diviso dalla costa Bajana per una catena di colline che cominciano dal *Monte di Procida* ed hanno fine ad Averno medesimo, non potea gran fatto nuocere al littorale su cui nella più parte erano le delizie degli antichi.

Per cosiffatte opere adunque essendo tornata sanissima l' aria della costa Bajana; i siti di Miseno, di Bacoli, e di Baja divennero più che altre volte frequentatissimi, vi crebbero oltre ogni dire le ville dei Romani, ed anche per la condizione politica acquistarono altra importanza. E ciò che è pruova incontrastabile della salubrità dell' aria di tai luoghi in quell' epoca, è appunto, che i voluttuosi tuttochè trovassero allora nella politica di Augusto ogni mezzo di soddisfare alle loro voglie in Roma medesima che cominciava ormai a ridondare delle *Rocche di turpitudini* dette innanzi, eglino corsero a torme in questo lido. *Presso Baja*, dice Strabone nel lib. V parlando di quest' epoca, *si viene costruendo una nuova Città da non avere invidia di Pozzuoli, tante sono le regie ville, che le une sulle altre vi si vanno edificando — In Baja*, aggiunge Giuseppe Ebreo nel lib. XVIII (*antiqu. Judaic.*) *vi sono i più splendidi palagi, gareggiando ogni Imperatore di superare in magnificenza il suo Antecessore — In Baja*, avea già detto Orazio nell' *ode* XV del lib. II, *ormai rimangono all' aratro pochi jugeri di terreno per le regie moli che vi si costruiscono: d' ogni intorno si veggono artificiali stagni più ampî del Lucrino, ed il platano,*

il mirto, il lauro, le viole, ed ogni genere di fiori tengono luogo degli olmi e degli ulivi, fertili un tempo al primitivo padrone — E nell' *ode* XVIII del medesimo libro — *I ricchi ormai più loro non bastando il continente in Baja, spingono nel mare istesso gli edifici, costringendo le sponde ad arretrarsi*— E nella *lettera* prima del lib. I — *In niuna parte del Mondo vi ha luogo più ameno di Baja*— I tempî e le terme meravigliose che tuttora rimangono in piedi, e più di tutto le immense rovine di romane fabbriche onde la costa è ricoperta, fanno piena testimonianza della veracità di queste lodi. Allora se in Baja non crebbe la dissolutezza che già avea oltrepassato ogni confine al cader della Repubblica, crebbe di certo il numero dei dissoluti. Gli altri Imperatori che vennero appresso ad Augusto non fecero in ordine a Baja desiderare i suoi tempi. Sappiamo da Plinio lib. XXXVI cap. XV, che Claudio aggiunse delle moli innanzi al Lucrino per garentirlo dall' impeto del mare, e da Stazio lib. IV delle *Selve—carme III,* che Domiziano conducendo dalla via Appia una traversa sino a Cuma e da Cuma a Pozzuoli, colmò molti stagni, ridusse nel suo alveo lo straripato Vulturno, e rese alla agricoltura molti terreni prima paludosi. Ai tempi di Teodorico Baja persisteva nel suo buono stato, scrivendo Cassiodoro lib. IX. *Epist. VI — in Baja per la salubrità dell' aria temperata dalle terre, è più dolce la natura.*

Questa fu per sì lungo tempo Baja. Ma ora? — A scorrere il suo lido ti vengono spontanei sul labro quei versi dell' immortale Torquato—

Giace l' alta Cartago: appena i segni
Dell' alte sue rovine il lido serba;
Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba.

CONCHIUDIAMO.

I. Quantunque i laghi che accerchiavano Baja minacciassero alla salubrità del suo clima, non ne sentì sotto i Cumani nocumento di sorta; perchè quei laghi furono altrettanti Porti, perchè il suo terreno fertile per natura fu diligentemente coltivato, e perchè nella sua estensione fu popolata da uomini intelligenti ed industriosi.

II. In questo stato i Romani ricevettero Baja dai Cumani, non indegna per certo che la prescegliessero pei loro piaceri. Ma quantunque i nuovi padroni fossero più ricchi dei primi, l' aria

ne deteriorò a poco a poco, perchè i laghi non furono più tenuti come Porti, e le acque in buona parte ristagnarono.

III. Caduta la Repubblica, l'arte restituì i laghi a Porti, ed in una forma che corrispondesse alla grandezza della maestà dell' Impero Romano. Quindi l'aria di Baja tornò saluberrima e richiamò nel suo seno maggiore frequenza che mai non si fosse veduta per l'innanzi. Ecco tutto.

. . . . Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

(1) Nel 1785 presso il Castello di Baja fu rinvenuta la seguente iscrizione, ora conservata nel Real Museo Borbonico, che trascrivo dal Romanelli — *Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli — parte seconda* — pag. 184.

M . MACRIO . BASSO . L . RAGONIO
QUINCTIANO . C . S . K . IUNIS
CUMIS . IN . TEMPLO . DIVI . VESPA
SIANI . IN . ORDINE . DECVRIONVM
QVEM . M . MALLONIVS . VNDANVS
ET . Q . CLAVDIVS . ACILLANVS . PRAET
COEGERANT . SCRIBVNDO . SORTE
DVCTI . ADFVERVNT . CAELIVS . PAN
NYCHVS . CVRTIVS . VOTIVOS . CON
SIDIVS . FELICIANVS . REFERENTIBVS
PR . DE . SACERDOTE . FACIENDO . MA
TRIS . DEAE . BAIANAE . IN . LOCVM
RESTITVTI . SACERDOTIS . DEFVN
CTI . PLACVIT . VNIVERSIS . LICINI
VM . SECVNDVM . SACERDOTEM . FIERI

XV . SAC . FAC . PR.

ET . MAGISTRATIBVS . CVMAN

SAL.

CUM . EX . EPISTVLA . VESTRA
COGNOVERIMVS . CREASSE . VOS
SACERDOTEM . MATRIS . DEVM
LICINIVM . SECVNDVM . IN . LO
CVM . CLAVDI . RESTITVTI . DE
FUNC . CVI . SECVNDVM . VOLVN
TATEM . VESTRA (*sic*) . PERMI
SIMVS . EI . OCCAVO . ET . CORONA
DVM . TAXAT . INTRA . FINES
COLONIAE . VESTRAE . VTI
OPTAMVS . VOS . BENE . VALERE
PONTIVS . GAVIVS . MAXIMVS
PROMAGISTRO . SVBSCRIPSI
XVI . KAL . SEPTEMBRES
M . VMBRIO . PRIMO
T . FL . COELIANO . COS

Da questa iscrizione adunque si raccoglie, che Baja faceva parte della Colonia Cumana, perchè i Decurioni di Cuma appunto, morto

il Sacerdote del tempio di Cibele in Baja, ne elessero con loro decreto il successore. Contro questa unanime interpretazione degli eruditi il Giureconsulto IATTA *nei suoi discorsi sulla ripartizione Civile e Chiesastica dell' antico Agro Cumano etc.* recentemente pubblicati *in Nap. dalla tip. di Porcelli 1843*, impiega ben sei pagine del suo libro *in grande ottavo*, per dimostrare con buone autorità, che Baja poteva avere un separato reggime, tuttochè un' altra Città avesse dritto su di un suo tempio. Egli per avventura fu sedotto da due luoghi di Strabone e di Gius. Ebreo, che noi medesimi appresso reciteremo, nei quali Baja è appellata *Città*. Ma non badò, che questi Scrittori chiamano Baja *Città* non assolutamente; ma volendo darci la più grande idea che fosse possibile della moltitudine e magnificenza delle ville che quivi ai loro giorni si venivano le une sulle altre edificando; che è quanto dire, l' appellano rettoricamente *Città* per *esagerazione*, senza che quindi si abbia ragione di arguire esserle realmente convenuti i dritti di *Città*. Anzi se egli avesse bene studiate tutte le parti della riferita iscrizione, vi avrebbe trovato tale argomento della dipendenza di Baja dal Colonico Governo di Cuma, che avrebbe messo giù il pensiero di svolgere fuori proposito tanti antichi autori. Infatti il Sacro Collegio dei Quindecemviri di Roma approvando l' elezione del Decurionato Cumano, dice di accordare al Sacerdote da loro scelto pel tempio di Cibele in Baja l' uso del sacro coltello e della corona *tra i confini della Cumana Colonia* — *Secundum voluntatem vestram permisimus ei* (sacerdoti) *occavo et corona dumtaxat* INTRA FINES COLONIAE VESTRAE *uti*. Se veniva concesso al Sacerdote di Cibele *in Baja* di portare cosiffatte insegne *dentro i Confini della Colonia Cumana*, non è di qui chiarissimo, che Baja era tra questi confini?

(2) Giacchè mi è scappata di penna, ecco le ragioni del mio giudizio — *Vi è ragion di credere che il lago* (di Agnano) *non sia di origine molto remota; oltrechè il suo primitivo nome di* ANGLANO *nacque nei secoli barbari*. A questa opinione del signor *D' Ancora* — *Guida ragionata per le antichità di Pozzuoli* — si sottoscrivono quanti si sono imbattuti in questo argomento. Dopo questa confessione, vedi che via tennero ad investigarne l' etimologia.

Alcuni chiamarono tal lago *Anniano* quasi *Amniano* da *Amnis, fiume:* sogno per certo, perhè non vi ha in Agnano fiume di sorta a sostenere questa etimologia.

La Martinière nel suo *Gran Dizionario Geografico* dice essere stato appellato *Aquae Anienae* quasi da *Anien*, il fiume *Aniene:* sogno anche questo, perchè l' *Aniene*, o *Teverone* sta a Tivoli, non in Agnano.

Il Sarnelli nelle note all' *Antichità di Pozzuolo del Loffredo* lo deriva o da Αγνος *puro* per evfemismo, *essendo egli al tutto impuro e pieno di fango e di arena*, o da Αγνιζω *purifico*, *perchè ivi sono sempre maturati i lini*. Ecco già *i barbari* divenuti buoni grecisti. Ma il lago di Agnano, per dir qualche cosa di questa seconda etimo-

logia che sembra a prima vista speciosa, non fu destinato alla macerazione del lino e della canape, che da Alfonso di Aragona. Prima di tal tempo *le mature dei canapi e dei lini faceansi di appresso al fiumicel Sebeto in più lagune e in diversi procurati ristagni, sostenuti all' effetto morale degli individui nell' attual Regione di Porto della Città di Napoli, che anche in oggi si nomina di* FUSARELLO *o* ACQUARO — CARLETTI — *Storia della Regione abbruciata in Campagna Felice* — Se adunque dall' ufficio a cui venne destinato il lago avesse ricevuto il nome, gli sarebbe stato dato nel secolo di Alfonso di Aragona o quello di *Acquaro*, o l' altro di *Fusaro*, che è veramente antichissimo presso il nostro popolo, e specifico anche a questi giorni pei stagni comunque naturali o artificiali destinati alla purga del lino, nato da *infondere*, perchè il lino e la canape viene in essi *infuso*.

Il Capaccio nel *tomo II della Storia Napoletana*, il Falconi nella *Storia della vita di San Gennaro*, il Mazzocchi nella Dissertazione *de Castro Lucullano*, e tutti gli altri appresso con miglior consiglio affermarono il nome di *Agnano* essere venuto al lago dalle Terme vicine, ora dette di San Germano. Essi si riportano ad un luogo di San Gregorio Magno nel *lib. IV dei Dialogi cap. 40*, ove specificando queste terme, le appella con un nome di un suono prossimamente vicino a quello di *Agnano*. Ma sventuratamente questo nome appunto è controverso, leggendosi nei varî codici ora *in Angularis thermis*, ora *in Angularibus thermis*, ora *in Angulanis thermis*. Al Capaccio piacque la prima lezione, ma non ne assegnò ragione. Piacque la seconda al Falconi, che per altro non si dètte pensiero, che di indagare, come da *Angularo* corrottamente fosse nato *Agnano* — *Prima si disse Angularo,* ecco le sue parole, *poi Anglaro, Anghiaro, e Anghiano, come (glacies, glans, glarea, glis etc. il gl mutato in gh ; ghiaccio, ghianda, ghiara, e ghiro:* quasichè il *ghiaccio*, la *ghianda*, la *ghiaja* ed il *Ghiro* sieno parole della medesima significazione e solo differenti per desinenze, come sarebbero *Anghiano*, *Anglaro e Anghiano*, corrotte da *Angularo*, posto vero il processo da lui immaginato. Ve' che gemme da abbellire un libro in *foglio massimo !*

La terza lezione, cioè *in thermis Angulanis*, fu ritenuta dal Mazzocchi e non a capriccio. Ei trovò che Papa Zaccaria dugento anni dopo San Gregorio Magno traducendo in Greco quei Dialoghi, rese il nome di quelle terme Αγκλανων *anglanon*; quindi conchiuse, che nell' originale latino fosse stato scritto *in thermis angulanis*, perchè *angulanae* è la parola che più si avvicina all' Αγκλανων. Or donde sarà venuta questa voce *Anglano* o *Angulano?* Argutamente ei la fa discendere da *Ango* — *stringo*, talchè *Anglanon* non valga che *Colatorium* voce del medio evo, perchè il lago, ei dice, è in un recinto di monti, quasi *colatojo* delle acque che da essi discendono — E gli eruditi appresso giurarono su di questa etimologia del Mazzocchi, sebbene alcuna volta se ne facessero belli, senza nemmen citarlo.

A me nondimeno per due fortissime ragioni non va a talento, nè può andare a nessuno che non è nato pappagallo. Prima perchè *in secoli barbari* si suppone troppo dotto il volgo nell' assegnare con tanta acutezza siffatto nome al lago. Se, come dice il Mazzocchi, *anglanon* vale *colatorium*, e *colatorium* è voce nata nel medio evo, perchè non chiamarono *colatorium* il lago con un vocabolo del loro tempo, che ricorsero al verbo *ango*, per farne con tanta sottigliezza *anglanon?* In secondo luogo, se *Anglano* significa *colatojo* e questo vocabolo dinota un radunamento di acque che discendono dai vicini monti nella valle che essi chiudono intorno, ei si intende bene potersi chiamare *colatojo* uno stagno, o un lago così formato; ma in qual modo converrà ad una terma questa appellazione? Allora dunque il lago avrebbe dato il nome alla terma, non la terma al lago, contro quello che vuole il Mazzocchi, e contro la natura medesima dei fatti, perchè il lago non era ancora, come son per dire, nel sesto secolo, quando secondo San Gregorio esisteva già la terma.

Quale sarà dunque la mia opinione? Io posso dire che la mia anzichè opinione, è la scoperta del vero nome del lago. Il Pontano *de Magnificentia*, descrivendo le meravigliose feste date da Alfonso d' Aragona negli *Astroni* pel matrimonio della nipote Eleonora coll' Imperatore Federico III, appella il lago Palus Anguiana. Chi non vede, anzi chi non sente che *Agnano* non è altrimenti che *Anguiano?* — Questo nome sodisfa ad ogni questione — Donde venne tal nome al lago? — Dalla terma, perchè la terma è più antica del lago — Perchè la terma fu detta *Anguiana?* — L' appellazione di *Anguiana* non fu esclusiva della terma; ma convenne a tutta la Valle, ove al presente è il lago, la quale terma fu detta *Anguiana* perchè era nella *valle Anguiana*, o intorno alla *palude anguiana*, se vogliasi pretendere che anche nel sesto secolo, anche a tempo della Romana Repubblica fosse in qualche sito alcun ristagno di acque in quella valle — E perchè la valle fu detta *Anguiana?* — Da un fatto antichissimo e tuttavia permanente, da una qualità naturale di quel suolo, cioè dalla prodigiosa quantità di serpi che vi si generano. Interrogate gli agricoltori del luogo: essi vi diranno che in tempo d' inverno, quando si prepara la terra per la coltivazione, accade che quasi ad ogni dar di zappa vengono fuori gomitoli di serpi i quali poi in està discorrono a gruppi ed a schiere tutta la valle e le colline intorno, e nella caldanella si cacciano pure a nuoto nel lago. Di più vi accenneranno la collina alle cui falde è la *grotta del cane*, come il punto di convegno di tutti i serpi di Agnano, chiamata perciò da essi *Monte dei serpi*, nel quale sito pel caldo che viene dalla sottoposta *grotta*, tai rettili vanno su è giù a lor piacere anche in tempo d' inverno, come fan fede quei contadini che in quella stagione vi vanno a busca di asparagi. Il quale fatto notissimo nei villaggi e nelle città vicine, è stato pure accennato da qualche scrittore delle cose Puteolane— Il Sarnelli — *Il lago di Agnano è stanza di ranocchi e di ser-*

penti — Il Carletti — *Le osservazioni e la esperienza continua ci accertano, che nei tempi di primavera cascano dai vicini monti nel lago* (di Agnano) *indicibili gruppi di serpi e vi muojono* — La Martinière nel suo medesimo Gran Dizionario Geografico alla voce *Agnano* — *Quelques-uns veulent dire que se Lac est ainsi appellé comme si l'on disoit* AQUAE ANGUIUM, *Eaux des Serpens à cause de ces animaux qui s'y étant précipités par pelotons du haut des rochers n'en reviennent jamais.* Questo Geografo in questa novella opinione si avvicinò pure, come vede il lettore, alla vera etimologia del lago; sebbene non la colpì nel segno, perchè non le acque sole, ma tutta la valle, prima che fosse il lago, ebbe dagli *angui* la sua nomenclatura, passata poi alla terma, ed al lago medesimo — Qual epoca si può assegnare a questa appellazione? — Anche la più remota, facendola pur salire fino al tempo della Republica, come diceva, perchè la terma è antichissima. Ascolta il Romanelli — *Viaggio a Pompei, a Pesto, e di ritorno ad Ercolano, ed a Pozzuoli* — Le stufe di San Germano *consistono in otto stanze fabbricate a piè della collina con certe aperture nel tetto da cui esce un denso fumo. Dalla loro rozza costruzione si argomenta, che fossero opera dei tempi barbari Noi ne fummo abbastanza convinti nel vedere sul dorso della collina soprastante molti avvanzi di grandiosi edificî, che doveano qui costituire le stufe nei tempi Romani. Curiosi di osservarle da vicino ci arrampicammo sul tortuoso e scosceso sentiero col pericolo di precipitare, e vi trovammo molti resti di fabbricazioni laterizie e reticolate della più solida construzione. Altri avean forma di nicchie con grandi archi di mattoni nell' entrata che si diramavano in altre nicchie, ed altri presentavano la forma di un semicerchio di lunga estensione. In tutte le mura si ravvisano dei tubi di creta cotta l'uno presso l'altro, che dovean servire per conduttori del caldo vapore. Questi avvanzi di antichità sono degni di essere veduti. Mancata in questo sito la forza del calorico, o piuttosto dirupata la collina, le stufe furono piantate nei tempi barbari nel piano sottoposto dappresso al lago.* Dapprima la valle dovette esser detta elegantemente *anguinea* o *anguina*, donde venne per una facile corruzione l'*anguiana* dei secoli posteriori — L'ultima domanda che si potrebbe fare, sarebbe questa — Spropositò adunque San Gregorio appellando *angulari* o *angulane* le terme del lago di Agnano? — Io non lo asserisco: scrivete l'una accanto all'altra le due parole *Angulanae* ed *Anguianae*. Non vedete che contengono lo stesso numero di lettere e medesimamente disposte, salva la differenza di un *i* in un *l*? Questa è una varietà che potea cader sotto la penna anche al più diligente amanuense. Ma quando anche San Gregorio avesse egli proprio scritto *angulanae* per *anguianae*: che per questo? Non si trattava per certo di materia di fede: ei scriveva in Roma di una terma nel Territorio Puteolano e di un fatto che in essa era avvenuto, a lui raccontato, come ei dice, dagli

uomini vecchi quando era giovinetto. Non gli potea sfuggire qualche minuzia? Molto più che il grand' uomo errò positivamente sulla natura della terma e niuno finora l' ha notato. Egli infatti credette che nella terma del lago di Agnano vi fossero bagni di acqua termo-minerale: ecco le sue parole — *Post multum tempus mortis ejus* (Paschasii) *Germano Episcopo Capuano Medici dictaverant pro salute corporis, ut in thermis Angulanis* LAVARI *debuisset;* mentre nello stato attuale, e presso i Romani, come abbiamo veduto nella descrizione del Romanelli, la terma non offriva che vaporose esalazioni. Per me adunque sta, finchè altri non dica cosa migliore, che il nome di *Agnano*, sia corruzione di *Anguiano*, voce pur essa corrotta da *Anguinea* o *anguina*, appellativo dato anticamente a tutta la valle per la peculiare qualità di quel terreno di generar molti serpi.

(3) Di questo Anfiteatro ci occupiamo separatamente in un apposito libro, che abbiamo intitolato — STUDIO SULL' ANFITEATRO PUTEOLANO, del quale sono già pubblicati venti fogli per la Tipografia dell' *Ancora* Vico Majorani n.° 43 — Attendiamo per proseguire, che gli scavi vengano un po' più innanzi.

DISCORSO SECONDO.

Descrizione e Ragionamento su di una meravigliosa Spelonca nuovamente scoperta nelle vicinanze di Cuma.

Nel primo anno della *Galleria Letteraria* (pag. 690 e seg.) io aveva pubblicata, come già sa il mio lettore, una mia scrittura nella quale esaminava la questione finora discussa; per *quale ragione, cioè, i Romani padroni del Mondo scegliessero Baja circondata d' ogni intorno di laghi a sito di loro delizie;* e come era l' ordine del mio ragionamento, pervenuto col discorso al lago di Averno, dimostrava quello essere stato un bel Porto non meno sotto Augusto e poi, ma primitivamente ancora all' epoca della Potenza Cumana. La buona ventura dell' Archeologia, quelle pagine vennero sott' occhio di un mio stimabile ed intelligente amico signor *Prospero Maglione* che con tanto più vivo affetto riguarda Pozzuoli, in quanto è divenuta sua patria per elezione; e come quegli che non vede con oziosa indifferenza le vestigia dell' antica grandezza di Pozzuoli, ebbe a risovvenirsi di una spelonca da lui veduta alcuni anni innanzi dopo *Arco Felice* sul Territorio che un tempo fu della celebre Cuma, ora aggiunto a questo di Pozzuoli, è parte dell' Agro Puteolano. E tra il risovvenirsene e l' invitarmi a questa Archeologica scorreria non avendo messo tempo in mezzo, un bel giorno del caduto Aprile insieme col comune amico signor *Michele Casaburi*, ci recammo all' esame della spelonca.

Dopo il ripido pendio che succede ad *Arco Felice*, seguendo la strada principale che dopo quel pendio volta ad occidente, pel primo varco a sinistra giungemmo nel fondo del nobile *Francesco Capomazza*. Giova intender bene la situazione di questo fondo. Il lago di Averno è cinto di monti d'ogni intorno, salvo un piccolo tratto da mezzogiorno pel quale spazio un tempo; come altra volta dicemmo, comunicò col Lucrino. Averno e la Rocca di Cuma si trovano su di una medesima linea al Nord-Ovest di Pozzuoli, in guisa che la faccia a Maestro del monte che si trova sulla medesima linea, guarda la Rocca di Cuma di prospetto, avendo di diametro in quella parte, cioè in direzione di Scirocco a Maestro un tre quarti di miglio, col più o col meno; con questo ancora, che il lato che guarda il lago da Scirocco scende quasi a picco, disadatto a coltura, e dove è nudo di cespugli, mostra di essere di tufo: quello poi da Maestro che è in faccia alla Rocca di Cuma, è dolcemente inclinato, ricoperto di molto terreno vegetabile e messo a vigne divenute famose pel generoso vino che producono. Il sito del fondo del signor *Francesco Capomazza* è questo appunto. Sul dechino adunque di questo fondo ad un trecento passi dalla strada maestra e di rincontro al varco che mette al fondo stesso, si apre perpendicolarmente un profondo fosso, nel quale a guardar giù dall'orlo, si scorge il sesto di un arco quasi tutto interrato, salvo tanto spazio, che alcuno possa carpone penetrar dentro a ricerca. Scendemmo nel fosso per un pericoloso viottolino che avrebbe sgomentato un levriere, abbrancandoci ai rovi, alle ortiche, ai cardi, e trafitti ad un tempo dalle loro punture, e per lo spazio dell'arco ci cacciammo dentro ad un vôto, che dietro quello si profondava per un piano inclinato di mobili ciottoli confusi ad erbe. Subito dietro l'arco tu ti ritrovi sotto un'ampia volta di fabbrica Romana, finchè terminato lo scendere, ti avvedi che la fabbrica si congiunge ad una maestosa e mirabile spelonca cavata nel tufo del monte. Io lascio qui parlare delle sensazioni vivissime or di sorpresa, or di piacere, or di un misterioso terrore che provò il nostro spirito a misura che ci inoltravamo, e di quelle molestissime che furono esclusive del corpo, cioè di molto umido, e di qualche bel cimbottolo qua e là che in barba di due splendidissime fiaccole ci convenne tombolare, e prendo pure licenza dai due miei compagni di non ricordarli ad ogni parola, per descrivere unicamente la spelonca secondo le osservazioni che allora facemmo insieme e le altre che appresso ho avuto luogo di fare io solo, quando vi son tornato.

La spelonca è larga un sedici palmi, altissima poi a giudi-

carne a colpo d'occhio di oltre a trenta, e sì ben levigata, come una pianta di mano. Nello stato attuale si può percorrere per un quarto di miglio: le acque piovane, che altre volte quando la grotta, come appresso diremo, avea la sua bocca sulla strada maestra, vi si immisero a torrenti; vi lasciarono molto sedimento, ed avendo trovato nel loro corso qualche ostacolo, ne hanno rialzato il suolo: il quale rialzamento cresce a misura che la grotta procede verso Averno, finchè si congiunge colla volta; ciocchè dimostra ancora che il sottoposto primitivo corso dello speco è leggermente inclinato da Cuma ad Averno. Dopo che il suolo era già così conformato, è caduta una piena nella spelonca da uno spiraglio laterale di essa, dove la volta è elevata sul sedimento delle acque piovane un dodici o tredici palmi; di sorta che, a verificare il progressivo innalzamento del suolo medesimo, finchè si riunisce colla volta; ei mi fu uopo penetrare come un rettile colla pancia per terra a traverso di un angustissimo foro lungo più di tre braccia, che le pietre della piena fortuitamente accozzate han lasciato tra loro: rischio per certo, ma che fui incoraggiato a correre dal mio cane, che oltrepassava securamente quella buca, e richiamato mi rispondeva sì, che io giudicassi dal rimbombo dei suoi abbajamenti, seguitare appresso di gran tratto la spelonca. Debbo tuttavia confessare, che restai un tantino indispettito, trovandomi ad un dugento passi o poco più dopo la piena, chiusa ogni andata. Quell'essermi cacciato in tal positura in quella buca, esposto ad un'aria che io non sapeva se fosse oppur no sempre respirabile, e le contusioni che riportai dalle punte di quelle pietre in diverse parti degli omeri e della schiena, meritavano miglior fortuna di riuscita. Ma in siffatte cose di sperimentale, diciam così, Archeologia, avviene come nel lotto: la grossa puntata non garentisce il futuro guadagno corrispondente, e non è reputata da niente anche la sola ventura di un ambo — Un'altra singolarità degna di tutta l'attenzione, di questa spelonca, è appunto, che percorrendola da Cuma verso Averno, che è la sola parte, come ho detto da principio, donde vi si può penetrare; dal lato sinistro si veggono di cento in cento palmi alcuni sfondi nella parete terminati ad arco, i quali hanno sul davanti per ufficio di parapetto un tre palmi e mezzo dal suolo della grotta di antica fabbrica reticolata. Affacciatici a quei parapetti, giudicammo tosto esser bocche di pozzi o altro tale, perchè quegli sfondi scendevano giù di forma quadrata e della larghezza che noi d'ordinario sogliamo dare alle bocche delle nostre cisterne: vi si discernevano ancora le buche, ove altre volte fu

incastonata la traversa per attingere, ed in due serie discendenti su due facce di rincontro, quelle che colla guida di una fune poteano servire di scala a calarsi giù e rivenir fuori. Misuratane l'altezza con un filo a piombo, non risultava meno di quarantadue palmi o poco più dal fondo all'orlo del parapetto; e lasciata cader giù una pietra, essa produceva un eco leggiero, tanto che si potesse arguire il fondo essere più capace della bocca: ed ancora calato giù un lanternino ad olio, il lume resisteva in quell'aria. A che tardare davvantaggio? Imbracato un omaccio che non ne sapea più in là, lo mettemmo giù per una fune nella massima ansietà di qualche egregia scoperta. E per vero, giunto a poggiare sul fondo, ei ci annunciò di vedere bellissima cosa, un elegante corridojo che s'inoltrava indefinitamente dall'una e l'altra parte. Ma come quegli, che non avea idee da farci intendere per paragone precisamente quello che vedesse, lo invitammo a rimontare, ciocchè egli fece agevolissimamente, avendo già appreso l'uso delle buche ad eguale distanza nelle due opposte facce delle mura del pozzo. Questa sua franchezza di salire fece ardito il signor *Casaburi* a discendere egli medesimo, guidato dalla fune e da quell'uomo stesso, che si teneva sempre di sotto a tale distanza da regolare il collocamento delle sue piante nei fori; ciocchè gli facilitò anche la salita: appresso discese pure il signor *Capomazza* col suo fattore, e dalle loro osservazioni conoscemmo — che al lato sinistro della spelonca, andando da Cuma ad Averno, corre un superbo aquedotto cavato, come quella, nel tufo, largo due palmi e mezzo, ed alto otto o poco più, fresco ed intatto, come se fosse uscito di mano agli artefici l'altro jeri, rivestito tutto di fino intonaco; con questo che il letto e le pareti per l'altezza di due palmi e mezzo hanno un apposito durissimo intonaco idraulico che si discerne a prima giunta dall'altro che fodera il resto dell'aquedotto, come potemmo giudicare noi medesimi, che non discendemmo colaggiù, dai pezzi che a punta di ferro distaccati, ci furono recati sopra ad osservare: che il letto dell'aquedotto si mantiene parallelo al piano della grotta, in guisa che come quella è leggermente in dechino verso Averno: e che a pochi passi dalla entrata attuale della spelonca mettono nell'aquedotto medesimo due grossi tubi di terra cotta di rincontro l'uno dell'altro a traverso delle due opposte pareti di quello. L'illazione da queste premesse l'avrebbe veduta un orbo. I pozzi servirono dapprima a cavare l'aquedotto a quella profondità, ad estrarne i materiali, ed a mandar giù l'occorrente per l'intonaco, ed appresso fecero l'ufficio di spiragli: e l'a-

quedotto medesimo non fu cavato che compito la spelonca. O Dio, quanto siamo piccini noi a fronte degli antichi! Questa fu l'esclamazione unanime che ci trovammo sulle labbra in faccia a tante meraviglie. Ma ve ne ha ancora, le quali io narrerò dopo di aver detto, prima di far passaggio ad altro, che il sedimento lasciato sul piano della spelonca ha restato visibili solamente quattro dei descritti spiragli dell'aquedotto, dei quali il primo sulla presente entrata della grotta mostra in tutta la primitiva altezza intero il suo parapetto, gli altri di mano in mano che il sedimento cresce procedendo, ne offrono discoperto due palmi, un palmo, finchè il quarto è colmato del tutto, rimanendo visibile solo la nicchia superiore, degli altri affatto nulla. Di qui sarebbe naturale deduzione, che l'aquedotto oltre del quarto spiraglio sia restato interrato; ma la bocca del quarto spiraglio appunto essendo stata trovata dal signor *Capomazza* e dal suo fattore che per quello aveano incominciato a montare per venir fuori, turata da una picciola volta di posteriore struttura; potrebbe sospettarsi che l'aquedotto avesse compiuto ancora il suo officio, quando le acque piovane cominciarono a ristagnare sul piano della spelonca: di modo che, se la precauzione usata per questo quarto spiraglio non fu trascurata per gli altri appresso, l'aquedotto potrebbe ancora essere percorso da un capo all'altro.

L'ultima meraviglia di questa spelonca per l'ordine, onde la descrivo, sono gli spiragli a darle lume. Se ne contano al numero di sei in tutta la sua lunghezza, e tali che doveano illustrarla compiutamente, perchè ne cadono ad un dipresso due per ogni quarto di miglio. Non sono tutti della medesima forma, nè tagliati nella medesima direzione. Nell'intervallo della spelonca che al presente si può percorrere, ne cadono due transversali e tagliati a bâlestriere, il primo da Scirocco a Maestro, il secondo viceversa da Maestro a Scirocco, il terzo anche tagliato a balestriera siegue la direzione di Greco a Libeccio, e si apre sul fianco dritto dell'antro a chi lo cammina da Cuma: gli altri tre sono perpendicolari, essendo il monte dopo la terza feritoja o spiraglio, troppo alto e tale che forma una considerevole spianata fino al lago di Averno al quale sovrasta quasi a perpendicolo, come dissi innanzi, per averlo potuto forare di traverso a darle lume in tanta profondità. Di questi al presente non è scoperto che il quarto, cioè il primo dei tre perpendicolari, orlato di bella fabbrica reticolata. Io indicherò i terreni, cominciando da Cuma, nei quali sono questi spiragli. Il primo è in quello del citato signor *Capomazza*: il secondo in quello di

Mezzomo, che sono i due che si veggono dalla spelonca: il terzo in quello di *Sorrettone*, donde è venuta la piena nella grotta, ridotto al presente a cisterna: il quarto in quello di *Lubrano*, che è il solo aperto: il quinto ed il sesto in quello di *Miramont*, il quale vi ha fatto gittar su una massiccia volta, e trasportatovi il terreno vegetabile, ne ha formato due piccioli giardini di aranci. E dalla direzione appunto di questi lumi si può determinare esattamente l'uscita della spelonca sul lago di Averno, la quale si può riconoscere ancora agevolmente da un particolare segno, cioè dallo scoscendimento del monte che corrisponde alle querce del *belvedere* del signor *Miramont* alquanto più verso *Occidente*.

Descritta la grotta, mi ho fatto le seguenti domande:

I. Perchè le due bocche di essa sono restate interrate?

II. Chi la cavò, ed a qual fine?

III. I nostri Scrittori la conobbero mai?

IV. A che giova questa scoperta in Archeologia?

V. Qual vantaggio si potrebbe avere di tale spelonca per questi luoghi?

I. La risposta al primo quesito dipende da una osservazione locale. Gli antichi cavando questa spelonca, si avvidero, come tuttavia è, che il pendio della collina dalla parte di Cuma era solo terreno vegetabile per un buon intervallo; di modo che se avessero voluto fare la bocca alla spelonca nel punto, ove comincia la pietra tufacea, sarebbe loro stato uopo tagliare a grande profondità la strada per giungervi. Per tal modo avrebbero avuto un sentiero affondato in mezzo a due sponde sempre più alto a misura dello andare innanzi, umido, malinconoso, disaggradevole, e forse pericoloso per gli straripamenti. Ei fecero invece di aprir la grotta alle falde medesime del colle sulla strada maestra, e la costrussero di fabbrica fino al punto che trovato il tufo, seguitarono poi oltre cavando nella pietra. Fecero lo stesso alla parte opposta sul lago di Averno, non tanto per impedire gli scoscendimenti del terreno, perchè da quella parte, come ho detto da principio, il monte è quasi tagliato a picco; quanto per togliere a quella bocca l'orridezza che avrebbe avuta dai macigni pendenti e da tanta altezza del monte. Dal che è avvenuto, che disusato quel cammino sotterraneo, trascurate le riparazioni nei due opposti ingressi, è rovinata in qualche sito la fabbrica delle volte, e la grotta è restata nascosta ed ignorata. L'altra grotta che da Averno conduce sul Lucrino in direzione di Settentrione a Mezzogiorno conosciuta sotto il nome

di *Grotta della Sibilla*, subì le stesse vicende per le medesime cagioni, e prima che ne fosse in parte cavato l'ingresso sul lago, non vi si poteva discendere altrimenti, come si può trarre dal Carletti, che per uno sfondo della volta di fabbrica, che la precedeva.

II. Intorno all'autore di questa spelonca non è nessun dubbio, chè per buona ventura ne abbiamo chiarissima testimonianza da Strabone, le cui parole dal lib. V. qui traduco—*In questi anni avendo Agrippa tagliata la selva di Averno, adornò tai luoghi di bellissimi edifici, e di lì aprì una sotterranea fossa sino a Cuma. Si sa che l'architetto ne fu Coccejo, siccome di quella che da Pozzuoli va alla nuova Città sino (o di rincontro) a Baja.* Gli eruditi sono discordi intorno alla seconda spelonca di cui parla Strabone e sono giunti, quasi direi, a prendersi pei capelli, per tirarlo nel senso che ai varî partiti è sembrato più ragionevole; volendo alcuni, che egli avesse indicata la grotta di Napoli, i più quella di Baja: controversia che a mio parere, mai non si potrà prettamente dirimere, perchè, senza incolpare questo scrittore d'inesattezza, pare che il suo testo in questo luogo non ci sia pervenuto genuino. La grotta di Napoli si potea ben dire in un certo modo, che parte da Pozzuoli: ma allora la città di Napoli perchè non nominarla *Napoli*, ma *Nuova Città?* Quantunque Napoli, secondo l'etimologia, significhi *nuova città*, lo Scrittore, come ha fatto appresso nello stesso libro, l'avrebbe indicata coll'intiero nome di *Napoli* (avrebbe scritto επι νεαπολιμ), non con quelli di *nuova città* (dice επι νεαν πολιμ), dando a queste due voci le loro rispettive cadenze, secondo le due classi di nomi a cui gramaticalmente appartengono. Dall'altra parte, sebbene al tempo di Strabone sorgesse in Baja una nuova Città, come egli medesimo dice in seguito e con lui concorda Giuseppe Ebreo che scrive lo stesso (lib. XVIII. c. 9. *Antiqu.*); quale grotta egli ha voluto accennare che da Pozzuoli menava a Baja? Ve ne ha due, una che ho detto la quale da Averno conduce a traverso del monte in direzione di Settentrione a Mezzogiorno sul Lucrino, un'altra che costeggia dal lato occidentale le colline Bajane, andata da qualche anno in disuso per la nuova strada aperta sino a Miseno. Ma di qualunque delle due si voglia che abbia parlato, resta sempre senza risposta la naturalissima domanda—perchè Strabone trovandosi col discorso ai laghi di Averno e Lucrino, non ha messo in uno di questi due siti la bocca di quella delle due grotte che ai suoi tempi era aperta per Baja, come era nel fatto; che ha voluto correre sino a Pozzuoli, a

Pozzuoli a cui non era giunto ancora colla descrizione, e tanto lontana da tutte e due, per indicarne il principio? Ma checchè sia di questo, il luogo di Strabone in ordine alla nostra spelonca egli è nettissimo, e noi ne sappiamo da lui ad un tempo l'epoca, l'autore, e l'esecutore. Prima che venisse scoperta, alcuni ancora degli eruditi che non vedeano altra grotta sul lago di Averno che quella detta *della Sibilla*, intesero di essa le parole di Strabone, intorno alla grotta di Coccejo; ma ormai è manifesto l'equivoco. Forse il Geografo avrà parlato anche di essa nelle controverse parole seguenti; ma *la grotta da Averno a Cuma* non è che la nostra.

III. In ordine alla terza questione, se cioè i nostri Scrittori la conobbero mai, conviene dire, che non fosse ignota ai più antichi. Il Loffredo ne parlò limpidamente—*Dentro il Distretto di Cuma è una grotta grande, la quale hoggi si chiama* LA GROTTA DI PIETRO DI PACE, *la quale è molto antica, e tengo che fosse stata fatta per andare da Cuma al lago di Averno, senza salire e scendere quel monte*. Il Loffredo scrisse all'anno 1580; ma il Sarnelli che nel 1675 pubblicò di nuovo L'ANTICHITÀ DI POZZUOLI DEL LOFFREDO con alcune sue note, non ne ebbe notizia; nè è meraviglia, perchè, il Capaccio che avea scritto prima, nel 1605, la sua erudita STORIA NAPOLETANA, l'ignorò del pari. Il Summonte che verso la metà del medesimo secolo dètte fuori alla luce l'HISTORIA DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI, non conobbe che la spelonca detta *della Sibilla* (pag. 307. 2.ª ed. 1675); cioè quella che da Averno esce sul Lucrino in direzione di Settentrione a Mezzogiorno. Il Carletti che pubblicò la sua STORIA DELLA REGIONE ABBRUCIATA IN CAMPAGNA FELICE nel 1787, non vide che la medesima spelonca. E così degli Scrittori fino a noi. Il Signor D'Ancora nondimeno nella sua GUIDA RAGIONATA PER LE ANTICHITÀ DI POZZUOLI, un dugento palmi dopo *Arco Felice* dal lato sinistro della strada mette una grotta, che giusta la pianta che ne riporta, può esser lunga cento cinquanta palmi da settentrione a mezzogiorno, la quale dopo questo tratto ripiegandosi sopra di sè stessa, dopo altri cento palmi riesce sulla collina: ma questo non fa per niente al nostro proposito. Il medesimo Canonico Jorio a cui tanto deve Pozzuoli per le minutissime ricerche da lui fatte delle reliquie antiche sparse su questo suolo, quantunque nella sua carta degli *Avanzi di Cuma* segni un *sotterraneo di Pietro di Pace*, ei non lo mette tuttavia nel sito della nostra spelonca; il *sotterraneo di Pietro di Pace* sulla sua carta è la grotta del signor D'Ancora. Invece, nel luogo di essa traccia un du-

gento palmi napoletani dei quali appena ottanta praticabili di un altro *sotterraneo* col nome di *Marasca*, senza che poi dica una parola nè dell'uno, nè dell'altro nella sua *Guida*, o nel *Viaggio di Enea*, dove gli era indispensabile di parlare di questa nostra grotta, come vedremmo appresso, se l'avesse conosciuta. Dal che arguisco, che se ei delineò quei due *sotterranei* di *Pace* e *Marasca* per averli di persona osservati, della nostra grotta non ebbe a veder altro, che alquanto tratto di essa sul principio, dove è costruita di fabbrica, senza essere giunto dove s'interna nel tufo; tratto ora impratticabile, perchè l'ingresso ne è turato di ciottoli gittativi dentro dal colono a purgarne il terreno circostante che ne abbonda, come tutti i terreni intorno per lo disfacimento delle antiche fabbriche; ma che potette al tempo che ei discorreva questi luoghi esserne sgombro. Se dopo il Loffredo sino all'anno 1695 nessun altro Scrittore si fosse occupato di queste Antichità, si potrebbe rifondere il silenzio dei posteriori alla tremenda alluvione, che secondo le notizie, che ho tratto dall'Archivio di questa *Comune*, in tale anno quasi allagò il territorio Puteolano, e produsse immensi danni e spaventevoli cangiamenti; anno egualmente e forse più fatale a Roma per una inondazione del Tevere, ed a quasi tutta l'alta Italia pei gagliardi tremuoti, giusta la narrazione del Muratori, onde fu scossa. Ma gli scrittori intermedi tra questa epoca ed il Loffredo l'ignorarono del pari. Chi andrà a pescare la verità in tanto bujo? Sebbene il rinvenirla o no in tale argomento, non fa nè bene, nè male.

IV. A che giova questa scoverta in Archeologia? Oltre che questo Speco per sè medesimo è un monumento di antichità singolare, meraviglioso, inarrivabile; questa scoperta porta lume ad una grande questione e ne risolve un'altra che finora han tenuto a tortura il cervello dei dotti; la prima intorno all'autore del famoso aquedotto che da Serino recava l'acqua a Napoli, a Pozzuoli, a Baja, a Cuma; la seconda intorno alla spelonca o alle spelonche per le quali Virgilio nel VI dell'*Eneide* fa che la Sibilla guidi all'Inferno l'Eroe del suo Canto.

Chi sia stato l'autore di quel famoso aquedotto da Serino, rintracciato e descritto dall'Architetto Lettieri al tempo del Vicerè Toledo, e le cui reliquie ti sorprendono ancora in questi siti di Pozzuoli, Baja, e Cuma; non è convenuto fra gli Eruditi. Altri ne dànno la lode ad Agrippa, altri a Claudio, altri a Nerone. Quelli che sono per Nerone si appoggiano sopratutto all'autorità del Boccaccio, che nel suo trattato *dei Fiumi* scambiando malamente il Serino pel Sarno, l'attribuisce, senza

recarne per altro nessuna pruova, a questo Imperatore. L'autore della sentenza che lo attribuisce a Claudio, il Pontano (cap. IX *de Magnificentia*), pare che non lo faccia senza una ragione al mondo, perchè assicura *di avere coi proprî occhi vedute delle fistole di piombo di una meravigliosa spessezza, scritte del nome di Claudio, trovate in Baja e Pozzuoli nei superstiti tratti dell' Aquedotto, onde da Serino era derivata l'acqua prima a Napoli, e poi a Pozzuoli, Baja, e Cuma.* Ma la più parte, precipuamente gli Scrittori moderni ne dànno la gloria ad Agrippa, come a colui, che avendo riattivati i Porti di Averno e Miseno, vi condusse ancora da tanta distanza l' acqua per la Flotta — Dalla scoverta della nostra Spelonca, se non è risoluta la controversia, ne viene almeno per quanto pare, escluso Agrippa, di guisa che si riduce ormai più semplice. Infatti se Agrippa per cui opera furono rimessi i Porti di Averno e Miseno avesse egli medesimo fatto eseguire quel famoso aquedotto da Serino; inutilmente e senza veruno scopo avrebbe fatto scavare l' altro che noi abbiamo descritto di lato alla parete sinistra della Spelonca per lui aperta da Cuma ad Averno, in tanta profondità e con tanto dispendio, quanto ne richiedea un'opera così grandiosa. Questo Aquedotto della Spelonca non potette avere altro scopo, che di dare l'acqua al Porto di Averno. Perchè trasportarvi da oltre a quaranta miglia anche l' acqua da Serino? E lo stesso vaglia del Porto di Miseno: perchè se a lui riuscì dalle copiose e belle sorgenti di Linterno o dal Clanio che quivi ancora metteva foce nel mare (chè questo è il sito più vicino da noi conosciuto onde potette derivarla) condurre l' acqua ad Averno; quanto gli sarebbe costato dalla Città di Cuma, nel quale punto l' aquedotto dovea far gomito per andare ad Averno, costruirne un altro braccio per Miseno? E supponendo, ciocchè è molto possibile che sia avvenuto, che la Potenza Cumana nel suo stato di floridezza non avesse trascurato di avere un aquedotto da Linterno; perchè egli avrebbe voluto correre sino a Serino a ricercare l'acqua, quando l' avea in tanta minor distanza? Nel quale pensiero io mi confermo dal riflettere, che quantunque l' epoche del risorgimento dei due Porti di Averno e Miseno sieno state tra loro bastevolmente discoste, come si può trarre dai cap. 16 e 49 della *vita di Augusto* di Suetonio (perchè Averno fu riaperto durante la Guerra Civile, Miseno quando Augusto era già bene assodato sul trono); pur tuttavia quelle del compimento di Averno e del cominciamento di Misenò dovettero tra loro essere molto più vicine. Infatti a ben considerare; come potea esser

possibile, che il Porto di Averno avesse la spelonca, l'aquedotto, e gli altri magnifici edificî di cui parlano gli Scrittori nelle turbolenze delle armi, e da Augusto allora titubante ancora della sua sorte? Avea altro a cui pensare Augusto in quel tempo: la necessità gli fece concepire il disegno di quel Porto, e la necessità medesima gli impose da principio di eseguir tanto solo del disegno, quanto fosse indispensabile per quella tale circostanza di aver soldati di mare ben esercitati da opporre contro la Flotta di Pompejo nella Sicilia, come narra il medesimo Suetonio. L'opera non fu perfezionata ed abbellita, che nell'ozio della pace. Dal che deduco che in tanta vicinanza di epoche del compimento di un Porto e il cominciamento dell'altro, se l'aquedotto da Serino dovesse riportarsi ai tempi di Augusto, questo Imperatore l'avrebbe fatto servire per certo a tutti e due i Porti, senza scavarne prima con tanta spesa un altro pel solo Averno; essendo quell'aquedotto da Serino impresa di tanto ardire e dispendio, che siccome era uguale alle sole forze di un grande Stato, così non potette esser sognata la notte, e fatta eseguire la mattina.

E di qui vengo pure nel sospetto, che il primario scopo dell'aquedotto da Serino non fosse quello di condurre l'acqua al Porto di Miseno; perchè nè a Miseno, nè a Baja potea mancare, come ho detto innanzi, da luoghi più vicini. Io penso, che sia stato protratto fino a tai luoghi ed a Cuma più per lusso che per necessità; giacchè come niuno ignora, l'acqua di tal canale oltre di essere copiosa ed eccellente, serbava un livello molto elevato dal suolo, tanto che, come sappiamo da Procopio (de *Bello Gothico* lib. **1.**) presso le mura della Città di Napoli correva sopra archi tanto alti quanto le mura medesime; racconto giustificato per mille pruove, e sopratutto per la scoperta del corso di esso nella roccia del Monte Olibano poco fa minato presso Pozzuoli; in guisa che potea valere a mille e più voluttuosi usi, che se fosse venuta di sotterra. Vi avea Napoli e Pozzuoli e le città a cui potea esser derivata tra Serino e Napoli che poteano sentir difetto di acqua, e per le quali fu meditato quel magnifico canale. Concepito questo disegno, venia di per sè, che l'aquedotto si estendesse pure sino alle spiagge Bajane, ove nella magnificenza e nella voluttà faceano allora i Romani l'estreme pruove della loro eccessiva ricchezza e corruzione.

Perlochè quantunque io venero assaissimo il Pontano, e l'ho in quell'onore che merita un uomo del suo nome, voglio che mi sia dato di dubitare, se le fistole di piombo da lui vedute nelle rovine degli aquedotti di Pozzuoli e Baja sieno veramente ap-

partenute all' aquedotto da Serino. Perchè, per esporre qui un altro mio pensiero, io congetturo e non senza potente ragione, che cotale aquedotto abbia a riportarsi ad un tempo posteriore all' Impero di Tito. Plinio Secondo che fu Prefetto della Flotta di Miseno sotto Tito appunto, potea ignorare cosiffatto aquedotto, se al suo tempo fosse esistito ? Nè mi si dica che il silenzio di questo Scrittore constituisce semplicemente un argomento negativo a cui non è da attendere. L' argomento è più che positivo, perchè nel capo decimoquinto della sua *Storia Naturale* lib. XXXVI egli parla delle pubbliche opere ammirevoli non solo di Roma, ma di tutto l' Impero, discorre segnatamente quelle di Agrippa e di Claudio, nomina gli aquedotti di cui essi furono autori, non tace di Claudio le opere fatte innanzi al Lucrino: perchè non mettere nel novero l'aquedotto da Serino, se fosse stata opera di Claudio, anzi se fosse esistito ? Un tale aquedotto non fu meno meraviglioso di quelli che trasportavano a Roma la *Acqua Curzia* o *la Cerulea*, per magnificare quelli altamente, preterire assolutamente questo. Non mancarono Imperatori dopo Tito i quali decorassero Pozzuoli (per non parlare che di questa Città) di magnifici monumenti della loro generosa predilezione. Domiziano condusse dalla Via Appia presso Sessa per la spiaggia Cumana sino a Pozzuoli una meravigliosa Strada descrittaci da Stazio nel carme terzo del lib. quarto delle *Selve*. Trajano fece la bella strada detta *Antiniana* che congiungeva Pozzuoli con Napoli, giusta una bellissima iscrizione tuttavia esistente *al quinto miglio* dopo Pozzuoli (1) e quanto pare finora ignorata. Secondo un' altra iscrizione riportata dal Mazzella, dal Capaccio e da altri, questo istesso Imperatore cinse questa Città medesima di mura e l' adornò di pubblici edifizi. Di Adriano sappiamo eziandio per una iscrizione ritrovata al lido del mare, che promise di restaurare le celebri pile del Porto Puteolano, ciocchè eseguì poi il suo successore Antonino Pio. Di Antonino Pio medesimo oltre del ristauro del Molo dobbiamo esser certi aver largheggiato di favori con Pozzuoli forse più degli Antecessori; perchè i Puteolani a gratitudine gli ersero un tempio dopo la morte come ad un Nume, secondo la bella iscrizione pubblicata e commentata dal mio Ch. Maestro Canonico Lucignano — Non potette per avventura l' aquedotto da Serino essere costruito a tempo di alcuno di questi Imperatori ? Di Trajano sopratutto scrive Eutropio nel *Breviario*, che *fece fare infinite fabbriche per le Città Romane e porti e strade ed altre opere o per utilità, o per ornamento*.

E indipendentemente da questo, io non veggo nessuna contra-

dizione a riferire il famoso aquedotto agli sforzi delle medesime Città riunite, a cui l'acqua da Serino veniva derivata, giovate tutto al più, se così piace, da qualche Imperatore. Di Trajano dice fra gli altri Eutropio, che *fu facile a concedere alle Città Romane privilegî ed esenzioni, ed a sollevarle nei loro bisogni*: e di Antonino Pio scrive Capitolino nella sua Vita, che *ajutò di denaro molte città si perchè facessero opere nuove, si perchè ristorassero le antiche*. Ma di ciò basti, finchè non ci riesca di avere ulteriori lumi.

Vegniamo alla strada per cui la Sibilla nel VI. dell' *Eneide* guida il Trojano all' inferno — I più dei commentatori sono stati di accordo, che Virgilio collocando i Tartarei Regni nelle vicinanze di Cuma, siesi fedelmente attenuto alle particolarità del sito. Le loro dissensioni tuttavia hanno rivelata la somma difficoltà di tenergli dietro sulla pesta, finchè al laborioso Canonico Jorio nel suo prezioso opuscolo del *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisî secondo Virgilio* è riuscito dopo somme fatiche confrontare da per tutto coi luoghi la Virgiliana descrizione del viaggio di Enea all' inferno. Ma, colpa non sua, egli lascia in quel travaglio una lacuna e mette una confusione inenarrabile nel bel principio della via dell' inferno; tanto è egli vero, che le opere degli uomini non possono uscir perfette di getto. Tutto questo è avvenuto, perchè è stata ignorata finora la nostra Spelonca, di cui si vale l' immortale Poeta.

Virgilio colloca il Regno Infernale nella valle del lago del *Fusaro*, circoscritta da Settentrione dalla Rocca di Cuma, da Occidente dal mare, da mezzogiorno dal Monte di Procida, e da Levante dalle colline Bajane. Enea sbarcato sulla spiaggia appunto di Cuma per consultare la Sibilla, da essa lei medesima è guidato all' inferno, dove egli volea rivedere il padre Anchise. La profetessa non lo scorge per la via più corta alla Palude Acherusia, cioè al Fusaro; ma lo fa avvolgere pria pel bujo delle spelonche di Averno, conducendolo a quel lago del Fusaro per una via quattro volte più lunga, per un tal quale *apparecchio*, come dice bene il Jorio, necessario per destare nel suo animo affetti degni della circostanza. Il mio lettore si rechi sott' occhio la bella carta del Jorio del *Viaggio di Enea agli Elisî secondo Virgilio*, e colla guida del Mantovano venga meco dietro le orme dei due viaggiatori.

Essi partono da Cuma: Virgilio comincia la descrizione del viaggio al verso 237—*Fuvvi una profonda Spelonca e smisurata per l' ampia bocca, tagliata nel tufo, e difesa da un nero lago e dalle tenebre dei boschi, dalle cui fauci veniva fuori e spargevasi per l' aria un tale fiato, che gli uccelli*

non poteano impunemente volarvi di sopra; onde i Greci chiamarono il luogo Aorno, cioè *senza uccelli* — Questa spelonca avea dunque una bocca dalla parte di Cuma e l' altra sul lago di Averno, donde partia la corrente dell' aria infetta — Innanzi a questa grotta Enea offre un sacrificio ad Ecate, ed *eccoti al primo apparir del sole, mugghiò sotto i piedi la terra, le selvose colline cominciarono ad ondeggiar sulle basi, e per l' ombra furon viste ed intese urlar delle cagne al venir della Dea. La Profetessa grida — lungi lungi di qua, o Profani, tenetevi discosti da tutto il bosco, e tu, o Enea, afferra animoso la strada, ed impugna il ferro; che ora è d' uopo di coraggio, ora di fermo petto — e dopo tai parole si cacciò furiosa nell' aperto speco; mentre quegli adequava i suoi passi arditamente* — Noti il lettore, che innanzi all' ingresso di questa spelonca non avvenne più che l' epifania di Ecate coi consueti segni di spavento dai quali i Numi erano preceduti nelle loro apparizioni, e per cosiffatta occasione immaginati tali da Virgilio, che si convenissero a questa Dea — cupo muggito del suolo, tremuoto, ed urli delle Furie in forma di cagne. Enea all' invito della Sibilla, tratta dalla guaina la spada, si spinge tosto con essa lei nell' antro e cammina coraggioso al suo fianco.

Siegue il Poeta, dopo avere invocato gli Dei infernali, descrivendo l' oscurità e l' ombra del sotterraneo cammino intrapreso dai due, e poi — *Innanzi al vestibolo e nel primo ingresso dell' Orco hanno stanza il Pianto e le ultrici Cure, i pallidi Morbi, e la malinconosa Vecchiaja, e la Fame che spinge al male, e la laida Povertà, spettri orribili a vedersi, ed il Disagio, e la Morte, ed il Sonno parente della Morte, e dei guasti cori le perverse gioje* — Nella soglia opposta *avvi la mortifera Guerra, ed i ferrati covili delle Eumenidi, e la pazza Discordia che avvolge il vipereo crine in sanguinose bende* . . . . e poi l' olmo dei Sogni, i Centauri, le Scille, Briareo, la Chimera, il Serpente Lerneo, le Gorgoni, le Arpie — *Qui Enea tremante di subita paura corre alla spada e ne volge la punta contro le ombre che vengono alla sua volta, e se la dotta compagna non gli avesse avvertito, che quelle tenui vite svolazzavano sotto la vuota immagine di corpi, ei sarebbe loro piombato addosso, ed inutilmente le avrebbe battute col ferro* — Siegue il Poeta — *Di qui comincia la via che mena alle onde del Tartareo Acheronte* (2) — Il vestibolo dell' Orco e l' opposta soglia di cui parla in questo tratto Virgilio appartengono evidentemente ad una seconda spelonca; perchè all' ingresso della prima Enea sentì solo, piuttosto che vide, l' epifania di Ecate in questo vesti-

bolo gli si spiega sotto lo sguardo la scena del Pianto, delle Cure, delle Malattie, e degli altri malanni personificati.

Più: Virgilio dopo aver descritto quella *spelonca profonda e di smisurata bocca*, descrive pure il cammino per essa di Enea e della Sibilla — *Ivano tra il bujo e per l'ombra, circondati unicamente dalla tenebrosa notte per le vuote case e gli inani Regni di Dite*: poi aggiunge — *Innanzi al Vestibolo e nel primo ingresso dell'Orco stanno il Pianto* etc. Se erano già in cammino, se anzi ne aveano già percorso un tratto, quando arrivarono al vestibolo dell'Orco; questo vestibolo adunque non è il vestibolo della prima spelonca.

Di qui è chiaro, che la Sibilla a guidare Enea all'Inferno, lo introduce prima nella Spelonca da noi scoperta, che è la medesima descritta da Virgilio, e così da Cuma lo mena ad Averno: giunti poi ad Averno, lo fa passare per l'altra grotta che da Averno riesce sul Lucrino, nel cui vestibolo appunto e nell'opposta soglia di essa il Trojano resta sbigottito dalle ombre malagurose che descrive il Poeta — In soli due punti discorda la descrizione della nostra spelonca da quella lasciataci da Virgilio; cioè nel bosco, e nella infezione di Averno: ma nè l'uno, nè l'altra più erano nemmeno al tempo di Virgilio, perchè Agrippa, come sappiamo, avea fatto tagliare quelle annose selve che ingombravano le colline di Averno, ed avendo ridotto a bellissimo Porto il lago, ne avea allontanata l'infezione. Il Poeta nondimeno potette per avventura aver conosciuto ai suoi giorni, ciocchè noi ora non potremmo con giuramento asserire, che nei remoti tempi dei Cumani fosse esistita sotto più modeste dimensioni quella stessa Spelonca da Cuma ad Averno, ridotta solamente da Agrippa a più regolare e maestosa forma: conjettura molto per vero probabile, sì perchè, come altrove abbiamo dimostrato, Averno fu Porto dei Cumani, a cui non era modo di andare agevolmente che per una strada a traverso del monte che lo separava dalla loro Città; sì perchè i Cumani medesimi erano espertissimi nel cavare simili spelonche, come ne fan fede, e la faran sempre quelle ampissime e sorprendenti onde forarono per ogni verso il monte della loro Rocca. Ed anche senza questo, egli potette bene con un poetico anacronismo far risalire l'esistenza della spelonca ai tempi della Sibilla, quando ne fosse stato esclusivamente autore Agrippa; e poi secondo quegli antichi tempi appunto descrivere lo stato di Averno.

Ma a sovrabbondanza di dimostrazione, gioverà appoggiare il detto fin qui ad alcune pruove *ad absurdum* che mi è agevole rinvenire nelle dissonanze del testo di Virgilio coi luoghi che descrive, quando, come è stato costretto a fare il bene-

merito Canonico Jorio, si suppone aver egli parlato di una sola grotta, e di quella segnatamente, che da Averno esce sul Lucrino in direzione di Settentrione a mezzogiorno.

I.° Enea e la Sibilla partono di Cuma per avviarsi all' Inferno. Supponendo quella sola grotta, eccoti la prima lacuna in Virgilio; perchè di salto tu li vedi trasportati in Averno, senza che sappi per quale via ci sieno venuti. Il Jorio vidde bene questo fosso, e si persuase essere *un tratto d' ingegno del mantovano Poeta*, e dice — *Bisognava condurre Enea ai Tartarei Regni: questi risvegliavano idea di spavento e di orrore; era perciò necessario non fargli vedere il come vi si giungeva e celargli il cammino. Di un subito perciò Virgilio lo fa rinvenire nel primo ingresso di esso ed in un luogo altamente tetro e fra quei contorni il più adatto all' uopo.* Ottimo ripiego nel suo caso; ma dopo la scoperta della Spelonca che da Cuma mena ad Averno, questo accomodamento è troppo magro e meco ne dovrà convenire il Jorio medesimo e qualunque percorrerà queste pagine. Se Virgilio avesse avuta l' idea del Jorio, che per vero ha del poetico, non avrebbe mancato di farle una veste anche poetica. Gli spazî intermedî sono a trascorrere in un modo, ed il Poeta che descrive la natura, non può idear salti, quando in natura non ve ne ha di sorta. Al Poeta non è dato altro privilegio, che di ricorrere al meraviglioso, e Virgilio potea far nascere una tempesta, un turbine, a mo' d' esempio, che avesse rapito il suo Eroe, o addormentatolo, per dir anche questo, in quello stato farcelo vedere arrivare in Averno, quando non volea che egli avesse osservata la strada che da Cuma facea capo a quella spelonca. Altrimenti sarebbe stata lacuna nella descrizione del viaggio di Enea all' Inferno, non tratto di ingegno.

2.° La prima Spelonca descritta da Virgilio, come ho fatto osservare, ha una bocca dalla parte di Cuma, l' altra sull' Averno, donde venia l' aria infetta che s' incanalava nello speco. Quando questa Spelonca fosse la medesima, che quella che da Averno esce sul Lucrino, allora sarebbe a dire; che alle due opposte bocche di essa fossero stati due laghi di Averno, uno vero innanzi alla bocca di Settentrione collocatovi dalla natura, un altro immaginato dal Poeta dopo la bocca di mezzo giorno, donde s' immettea la colonna di aria malsana; oppure che il Poeta colla sua fantasia e senza ragione veruna avesse trasportato l' unico lago di Averno dalla bocca di Settentrione della Spelonca a quella di mezzogiorno; oppure che avesse battezzato il Lucrino che trovasi appunto dopo la bocca dello speco a mezzogiorno, per un altro lago di Averno, o pel solo lago di

Averno, annientando, o ritenendo sotto altra denominazione il vero di questo nome.

3.° Il Poeta parla di un' *altra spelonca*, poi di un *vestibolo dell'Orco*, poi della *soglia opposta*. Il Jorio nella supposizione dell' unica grotta che da Averno mette al Lucrino, ha creduto, che il Poeta descrivendo il primo Speco non abbia parlato che di una sola bocca, non avvertendo che parla anche della opposta, onde venia la corrente dell' aria pestifera. Quindi gli è convenuto collocare questi tre punti in quella sua unica grotta; e costretto come fu dalla necessità, riconobbe il vestibolo dell' Orco in alcune stanze ad uso di bagni alle quali si può andare da un cunicolo tanto appena largo, che ammetta una sola persona, il quale si apre sul lato dritto della medesima spelonca, quando si percorre da Averno verso il Lucrino. Di qui è che la *soglia opposta* in Virgilio più non sarebbe *opposta* al *vestibolo*, ma a quella prima entrata dell'*alta spelonca*: ed è pure, che Enea dovendo andare all'Orco, pervenutone al vestibolo, l' avrebbe trascorso senza entrarvi; che è quanto dire, diriggendosi all'Orco, nel punto di immettersi nella strada che vi conduceva, l' avrebbe abbandonata e non per tanto vi sarebbe giunto!

Qualche intollerante vorrà domandare per avventura al Jorio, come gli sfuggisse in Strabone quella menzione tanto pretta della Spelonca, che da Averno menava a Cuma? Rispondo io pel rispettabile vecchio, domandando a costui a vicenda — Come fu che tanti solenni eruditi citano Strabone ove parla della Spelonca da Averno a Cuma per appoggio dell' altra di Averno al Lucrino? — Dopo il fatto tutti sono dotti; ma delle scoperte di questa natura pochissime son dovute allo studio degli Antichi autori, la più parte al caso. Strabone non parla che di una sola spelonca, che da Averno guidava a Cuma: i nostri Antiquarî rinvenivano una spelonca sul lago di Averno: menava essa a Cuma? I più lo tennero certo, perchè ignorarono sempre fin dove si estendesse, trovatala ingombra di terreno dopo alcuni tratti: gli altri che la percorsero quasi sgombra, ne dubitarono almeno, perchè forse non aperta ancora la via per *Arco Felice*, i Cumani non venivano ad Averno che traversando le colline Bajane. Ecco tutto. Dove è qui una colpa veniale?

V. Resta l' ultima questione — Quale vantaggio si potrebbe avere di tale Spelonca pei nostri luoghi? — Quando Averno ritornasse a Porto (e sarebbe il primo Porto del Mondo), il vantaggio sarebbe grandissimo: per questa via resterebbe più di ogni dire agevolato il trasporto delle merci dal Porto al Mare di

Cuma, e viceversa. Ma ciò è nulla: ora che sento venir promosso il disegno di una *Strada Ferrata* che congiunga Napoli con Roma, chi è che non abbia pensato dovere ascriversi proprio a fortuna, se potesse condursi per la Spiaggia Cumana? Una tale via per la regolare eguaglianza del suolo, per la natura del suolo medesimo, e perchè nel fatto è la più corta linea da Napoli a Roma; a calcolare ad occhi chiusi darebbe di risparmio, ad essere eseguita, il cinquanta per cento su di qualunque altra che fosse per altri luoghi tracciata. Ma come fare a sormontare le colline dopo Pozzuoli sino a Cuma? Questo ha sgomentato gli animi, ed il bel pensiero è restato a vano desiderio. Ebbene: la scoperta della nostra spelonca, quando si volesse, non potrebbe valere ad un miracolo? Perchè dal Lucrino per dove già passa la Regia Strada che fa capo a Miseno, per le due Grotte *della Sibilla* e l'altra di cui ci occupiamo, si ha già bella e fatta l'uscita alla Spiaggia Cumana, solo che i due Spechi sieno sgombrati. E quando pure si volesse abbandonare quella detta *della Sibilla* perchè mancante di sufficiente lume (sebbene questo difetto potrebbe venire emendato da un due spiragli in tutta la lunghezza, o potrebbe ancora parer comportabile in un tratto di sole 90 tese, chè tanto è lunga); quanto costerebbe per l'imboccatura di Averno condurre la strada pel lido del lago sino all'ingresso della nostra Spelonca, illustrata da sei sorprendenti feritoje in soli tre quarti di miglio? Oh! questo sarebbe il più bel trionfo dell'Archeologia! — Più agevolmente poi si potrebbe trar partito di tutte e due queste Spelonche o solamente della nostra per la strada che ascolto meditarsi per *Licola*, schivando la disagevole salita di *Arco Felice*. Ma non so se ai moderni, eterni lodatori in teoria della sapienza degli antichi, accomodi troppo seguitarne le orme ancora in pratica. Quello che è innegabile è appunto, che questi luoghi che offrirono a quelli tante meravigliose opportunità per un commercio estesissimo ed oltre ogni credere florido e sicuro, sono sprezzati da questi, e tanto, in quanto maggior conto sanno di essere stati da quelli avuti. Costanza di perversa fortuna! Perchè a buon dritto i naturali pregi di questi siti non sono punto cangiati, ed a rinnovare con immenso profitto la faccia di questi siti vi ha più uopo d'intelligenza, che di danaro. Pozzuoli col suo territorio è constituita in guisa dalla natura, che non patisce mediocrità: sarà somma, o infima. Fu una volta nel primo stato, ora sente le sciagure del secondo. Voglia spuntare presto, chè ne pare il tempo sotto un Principe di vaste e sagge vedute, il giorno della sua primiera vicenda!

(1) Esiste nel Territorio di Soccavo *Comune* immediatamente all' occidente di Napoli in una bella colonna di bianco marmo. La buona sorte ha fatto che il primo padrone di quel sito non ismovendola dal suo luogo, se ne valesse ad appoggiarvi un angolo di una casa rurale; in guisa che le posteriori ricerche di comprarla sieno sempre ite a vuoto. Da questa Milliaria colonna e dalle tracce tuttavia visibili e dalle lastre in tutto simili a quelle dell' *Appia*, si rileva che la strada *Antiniana* dopo aver traversati i monti *Leucogei* (della *Solfatara*), al trivio della *Taverna delle rose* si divideva in due braccia, uno che in retta linea conduceva per la grotta in Napoli, e l' altro che piegando a sinistra sino al *Ponte di Fuorigrotta*, montava dolcemente per la collina di *Wenzel (Canzanella)*, dal quale punto per la *Scampia* riusciva a Napoli medesima per le *Case Puntellate*. Vaglia questa notizia prima che si perda ogni segno di questa via. Ecco l' Iscrizione—

V

IMP . CAESAR . DIVI
NERVAE . F . NERVA
TRAIANVS . AVGV*stus*
GERMANICVS . P*ontifex*
MAXIMVS . TRI*bunicia*
POTESTATE . VI . IMP . II
COS . IIII . PATER . PATRIAE
INCOHATAM . A . DIVO . NERVA
PATRE . SVO. PERAGENDAM
CVRAVIT

(2) *Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,*
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
Quam super haud ullae poterant impune volantes
Tendere iter pennis; talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat,
Unde locum Graï dixerunt nomine Aornon.
Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris, libamina prima,
Voce vocans Hecaten Coeloque Ereboque potentem.

. . . .

Ecce autem primi sub lumina solis et ortus
Sub pedibus mugire solum, et juga coepta moveri
Silvarum, visaeque canes ululare per umbram,
Adventante Dea. Procul, o, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco.
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum:

Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.
Tantum effata, furens antro se immisit aperto:
Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat.

. . . .

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas, et inania regna;

. . . .

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, et ultrices posuere cubilia Curae;
Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, et turpis Egestas:
Terribiles visu formae; Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia; mortiferumque ADVERSO IN LIMINE *Bellum,*
Ferreique Eumenidum Thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos, annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens; quam sedem Somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae
Horrendam stridens, flammisque armata Chimaera,
Gorgones, Harpyiaeque, et forma tricorporis umbrae.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas, strictamque aciem venientibus offert;
Et, ni docta comes tenuas sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas.

Virg. *Aeneid.* lib. VI. 237.